



Vaticano

Santa anarchia

Il processo ai giornalisti si è trasformato in un boomerang. Che ha messo a nudo tutte le divisioni tra cordate. Nelle quali papa Francesco non interviene. Convinto che il caos faccia bene alla Chiesa

LA NUOVA WEISS ALL'ITALIANA.



**BIRRA NON FILTRATA
CON MALTO DI FRUMENTO ITALIANO.**

Luigi Moretti



O.K. SONO TERRORIZZATO.
CONTENTI, ADESSO?





64^a edizione RAVELLO FESTIVAL 2016



Mimmo Jodice per Ravello Festival



BELVEDERE DI VILLA RUFOLO
VENERDÌ 22 LUGLIO h. 21.45

Tim Robbins & Friends

Folk e rock americano

DOMENICA 24 LUGLIO h. 21.30

**ORCHESTRA SINFONICA
NAZIONALE DELLA RAI**

Coro R. Maghini

Direttore **James Conlon**

con **Tim Robbins** voce recitante

William Shakespeare /

Felix Mendelssohn "A Midsummer
Night's Dream"



BELVEDERE DI VILLA RUFOLO
SABATO 6 AGOSTO h. 21.45

American dream

di **Karole Armitage**

Solisti e primi ballerini delle
compagnie **Ailey II, Armitage**
Gone! Dance, Haskell Indian
Nations University, New

York City Ballet, Richard

Move Martha@Ravello,

Semperoper Dresden e

Accademia Nazionale di

Danza Roma



BELVEDERE DI VILLA RUFOLO
GIOVEDÌ 11 AGOSTO h. 4.45

Concerto all'alba

**ORCHESTRA FILARMONICA
SALERNITANA**

GIUSEPPE VERDI

Direttore **Robert Trevino**

Pianista **Roberto Cominati**

Musiche di Mendelssohn, Grieg

#ravellofestival2016 | box office 089 858422 | scopri il programma completo su www.ravellofestival.com



La tua
Campania
cresce in
Europa





Prima Pagina

Santa anarchia

Il processo VatiLeaks si è trasformato in un boomerang. Che ha messo a nudo le divisioni tra cordate. Nelle quali papa Francesco non interviene
di Emiliano Fittipaldi

News

Banche, le parole dello stress 18
Alfabeto dei rischi nella tempesta finanziaria
di Vittorio Malagutti e Luca Piana

Tutte le bugie dei ladri di bambini 24
Una messinscena per nascondere la verità
di Fabrizio Gatti

Salviamo l'adozione dai suoi mercanti sporchi 28
Tropo spesso i minori diventano merce
di Alessandro Gilioli

Roma sull'orlo del crac 30
I conti in tasca alle partecipate del Campidoglio
di Giuseppe Oddo

Che bella musica il tramonto Siae 34
L'ente monopolista fa lobby contro la concorrenza
di Fabio Macaluso

Capua innocente, "l'Espresso" di più 38
Prosciolti la scienziata. Ma nessuno accusi i giornalisti che hanno fatto cronaca dell'inchiesta
di Lirio Abbate

Se la scienza finisce in tribunale 40
I magistrati di fronte a materie che ignorano
di Giovanni Bignami

Dottor 'Ndrangheta 42
I boss calabresi colonizzano la sanità del nord
di Giovanni Tizian

Da Orio al Califfo 45
Ricercato il jihadista cresciuto in Lombardia
di Paolo Biondani

Risveglio nero 48
La seconda ondata della lotta afroamericana
colloquio con R. Warnock di M. Cavalieri e D. Mulvoni

Ora il dittatore ha paura di Giulio 52
Caso Regeni, parla un ex leader della protesta
colloquio con Abdelrahman Mansour di M. Pratellesi

Coma greco 54
Un anno dopo il diktat, l'economia non riprende
di Federica Bianchi

Copertina

Foto: Stefano Dal Pozzolo - *Contrasto*

Culture

Mi racconto quindi sparisco 70

Una scrittrice italiana incontra un'autrice di culto francese
colloquio con Annie Ernaux di Valeria Parrella

La nostra storia a Palazzo Reale 74

Le foto dell'Espresso in mostra a Milano
di Enrico Arosio

Mandami tanti baci e tanti soldi 76

Il carteggio inedito tra Depero e Clavel
di Sergio Trombetta

Quanti sensi ha la musica 80

Ai giovani non basta più ascoltarla
di Michele Azzu

C'è un gioco di specchi tra maestro e allievo 82

Trasmissione del sapere, parla un grande artista
colloquio con Michelangelo Pistoletto di Emanuele Coen

Zanzara globale 86

Perché c'è il pericolo che il virus Zika arrivi anche in Italia
di Anna Lisa Bonfranceschi

Bambine, occhio al trucco 89

Il lato oscuro della paidocosmesi
di Irma D'Aria



Reportage

Berlino, l'arte nel bunker

Gli edifici dell'era nazista riconvertiti in spazi espositivi d'avanguardia
di Stefano Vastano

www.lespresso.it

La rassegna

Gibellina Photoroad

Dal 29 luglio al 31 agosto, trenta mostre per un nuovo festival della fotografia nella città d'arte siciliana. Le immagini in Visioni

Film

The dark side of the sun

Il docufilm di Carlo Shalom Hintermann racconta la vita notturna dei bambini affetti da una patologia che impedisce di esporsi al sole





Aiutiamo l'Europa a investire in crescita e occupazione **#investEU**



L'Europa investe nel tuo futuro.

Il piano di investimenti per l'Europa mobilita risorse per gli investimenti, facilita l'incontro tra idee imprenditoriali innovative e opportunità di finanziamento e crea un ambiente favorevole agli investitori. Per saperne di più: ec.europa.eu/invest-eu o eib.europa.eu/invest-eu



Commissione
europea

Banca
europea per gli
investimenti

la banca dell'UE



*Dagli scandali vaticani al caso Ilaria Capua,
“l'Espresso” cerca ogni settimana pezzi di verità.
Possiamo sbagliare. Ma non smettere di cercare*

Giornali d'inchiesta e fogli da salotto

IL GIORNALISMO NON STA tanto bene in salute. Come tanti ingranaggi della complessa macchina di una società post-industriale, in bilico tra rivoluzione digitale e involuzione post-democratica. Sull'onda lunga del declino delle élite - fenomeno che noi de “l'Espresso” per primi abbiamo focalizzato - la crisi di credibilità colpisce chiunque sia titolare di un potere pubblico, dai professori ai magistrati, dai giornalisti agli scienziati (Michele Ainis a pagina 33). Tutti livellati verso il basso. Sempre meno legittimati a svolgere il proprio ruolo sociale.

UN DERIVATO DEL cattivo umore intorno al giornalismo si avverte in casa nostra, qui a “l'Espresso”. Sempre più frequentemente veniamo indicati come cattivi maestri dai paragoni del conformismo più anticonformista. Sempre più spesso veniamo bacchettati perché ci ostiniamo, in compagnia di pochi, a praticare quel giornalismo privo di servo encomio e di codardo oltraggio. Ci tocca, ne siamo consapevoli, non giochiamo a far le vittime. E quando sbagliamo - perché a tutti capita di sbagliare, no? - abbiamo la consapevolezza di essere caduti in errore alla ricerca di brandelli di verità. Mentre stavamo cercando con fatica di mettere insieme pezzi di realtà difficile da decifrare. Come in un gioco di specchi deformanti, nulla è come appare. È il

fascino e l'insidia del giornalismo d'inchiesta: ricostruire tassello dopo tassello.

IL NUMERO DI questa settimana, dunque. La copertina nasce dal lavoro svolto da Emiliano Fittipaldi sugli “arcana imperii” della corte vaticana (pagina 12). Fittipaldi è stato appena prosciolto, il 7 luglio, insieme al giornalista di Mediaset Gianluigi Nuzzi, nel processo intentato dallo Stato della Città del Vaticano per aver pubblicato un libro, “Avarizia”, del quale non si contestava la falsità delle informazioni riportate. Si è contestato addirittura il diritto di scrivere quel testo, perché basato su documenti veri ma riservati. È rimasto sulla graticola per sette mesi. Processato non per un falso ma per una verità scomoda che mai avrebbe dovuto svelare. Il tribunale del Papa, alla fine, ha fatto prevalere il buon senso e invocando il “diritto divino” alla libertà di stampa ha fatto cadere la temeraria accusa. La “santa anarchia”, auspicata da Francesco, resta tuttavia una formula di governo del potere vaticano da scoprire, capire, disvelare. Con fatica. Sapere invece che sopire. “L'Espresso” continuerà a raccontare.

VOLTIAMO PAGINA. Altra storia, altro contesto: il proscioglimento di Ilaria Capua, la scienziata incappata in un'inchiesta giudiziaria durata scandalosamente 11 anni. È una buona notizia. Come è sempre una buona

notizia ogni qual volta un cittadino risulta candido davanti alla legge. Purtroppo la Capua, con il suo bagaglio di intelligenza, ha nel frattempo lasciato l'Italia come pure il seggio in Parlamento ottenuto con la lista dell'ex premier Mario Monti. Ritornerà mai sui suoi passi la scienziata? Ritornerà in patria? Auguriamocelo. Noi de “l'Espresso” lo pensiamo sinceramente. In qualche modo veniamo indicati come i colpevoli di questo corto circuito tra il mondo della magistratura e quello della scienza (Giovanni Bignami a pagina 40). Il giornale infatti, più di due anni fa, dedicò una copertina al caso, portando alla luce le carte giudiziarie con le accuse alla Capua. I servizi erano firmati da Lirio Abbate (come egli stesso ricostruisce a pagina 38), un giornalista cui non si perdona di avere buone fonti e di raccontare prima di altri ciò che sta per accadere. Come nel caso di Mafia Capitale. Una scienziata famosa, influente, per di più eletta deputata: cosa avrebbe dovuto fare il giornalista? Tenersi le informazioni nel cassetto per chi sa quale scopo? O provare a mettere insieme i pezzi di una storia?

NELL'ITALIA del doppiopesismo e dell'obiettività faziosa c'è chi prova a impartire lezioni di buone maniere. Si distinguono coloro i quali mai hanno provato la fatica di scavare notizie scomode. È il giornalismo da salotto. Abbondante. A ciascuno il suo.



Francesco Grimaldi

+39 3771653684



Manuela Russo

+39 3771640083



Roberta Lancieri

+39 3771646813

NUOVA APP POSTEPAY. DA OGGI IL CONTO DELLA PIZZERIA SI DIVIDE IN RUBRICA.

Grazie al nuovo servizio P2P, puoi scambiare piccole somme di denaro in tempo reale con i tuoi amici nella rubrica dello smartphone. Basta avere una Postepay abilitata in App. Passa a Postepay. Passa all'Ufficio Postale.

apppostepay

Il denaro è cambiato.



Posteitaliane



La morte di Emmanuel Chidi Namdi. I poliziotti americani che uccidono cittadini neri. Odio e follia alimentati da chi specula sulla paura

In un video la prova: nessuno nasce razzista

UNA FASCIA ROSSA in testa, al braccio, al collo, così in chiesa durante i funerali di Emmanuel Chidi Namdi, il nigeriano di 36 anni ucciso a Fermo, chi lo conosceva ha voluto dire, senza usare parole, quanta sofferenza quel sangue ha provocato. Quale frattura potrebbe simboleggiare, una frattura tra esseri umani, tra persone che invece di tendersi la mano, anche dove non c'è guerra si ammazzano. Emmanuel e sua moglie con grandi, enormi sofferenze erano scampati alle persecuzioni di Boko Haram, ma hanno vissuto una tragedia ancora più amara in Italia, nel nostro Paese, in un paese in cui vige la pace peggiore che possa esserci: una pace alimenta da odio.

Vittime tutti, chi muore e chi resta in vita. Vittime anche i carnefici. Vittime dell'uomo, della sua brama di qualunque cosa, di potere, di denaro, di terre, di spazio. Vittime di un racconto della realtà che non è quello reale, di un racconto che esiste perché deve legittimare poteri e scelte, decisioni e fallimenti.

Quella dei migranti era una questione e non un'emergenza. L'incapacità della politica l'ha resa un'emergenza e ce l'ha raccontata come un'invasione. L'incapacità di chi, in politica, ha bisogno di spostare altrove il cortocircuito, lontano da ogni ambito che lo riguardi. E così non sono i fondi a essere mal gestiti, ma i migranti a essere troppi. Così vengono stretti accordi con dittatori prima (Gheddafi) e con un governo antidemocratico poi (quello guidato da Erdogan) per dare l'impressione di star facendo qualcosa. Briciole e accordi razzisti e che di

umanitario e umano non hanno nulla.

E così: vittima colui che muore e vittima il carnefice che ammazza per follia, ma anche per paura. Per follia e perché il clima gronda odio, rancore, voglia di riscatto, necessità di prendersela con qualcuno.

INDIVIDUARE I MANDANTI morali dell'odio che ha portato alla morte di Emmanuel Chidi Namdi è esercizio inutile, inutile perché considero ciascuno responsabile in merito alla propria condotta. Ma possiamo dire che chi sottovaluta il grado di permeabilità alle bestialità dette per rendersi politicamente riconoscibili e per affermare la propria inutile esistenza politica deve fare seriamente i conti con le proprie parole? Parole come macigni, parole che, al di là di qualunque censura, il buon senso dovrebbe suggerirgli di non pronunciare più. Dire che gli extracomunitari non possono frequentare stabilimenti termali o che non possono prendere sussidi pure avendone diritto, significa fomentare irresponsabilmente un clima d'odio al solo scopo di compattare un elettorato che è tanto esiguo quanto razzista. E allora se non vogliamo indicare i Salvini che infestano la politica italiana come corresponsabili di un clima d'odio che non ha motivo di esistere, possiamo almeno invitarli a una maggiore responsabilità? A smettere di svilire la politica all'arte di chi urla più forte e dice la stronzata più grossa per farsi riprendere da Dagospia?

SI AMMAZZA A MANI NUDE in Italia. Si picchia a morte. Si spara negli Stati Uniti. Bianchi sparano su neri, poliziotti su cittadini. Sparano per follia e sparano per paura. Sono folli convinti di essere in pericolo al punto da diventare aggressori. Negli Stati Uniti l'uso delle armi è talmente sdoganato che nulla più sembra fungere da freno alla folle idea di potersi (e doversi) fare giustizia da sé, qui e ora. Mentre vedo le immagini dei fazziali di Emmanuel Chidi Namdi e mentre leggo che la sua compagna, in chiesa è svenuta proprio nel momento simbolico della stretta delle mani in segno di pace, mentre leggo i numeri delle persone uccise dalle forze dell'ordine in Usa (509 nel 2016 e 990 nel 2015), dati impressionanti che non capisco come sia possibile non facciano scandalo, mentre cerco di capire quanto sia dovuto a motivi razziali e quanto piuttosto alla paura di essere uccisi, di non estrarre per primi la pistola, di sparare quando ormai è troppo tardi, mi imbatto in un video incredibile. Un video postato su Facebook in cui una bimba di colore e uno più piccolo bianco e biondo biondo, tra le risate degli adulti e qualcuno che continua a ripetere "ok, ora dobbiamo andare", si abbracciano forte. Un abbraccio che per loro, in quel momento, è la cosa più necessaria del mondo. Più del gioco, più del cibo. Più della mamma. Sarà un pensiero banale, ma vedendo quel video ho pensato che nessuno nasce razzista.



REGIONE AUTONOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

Assessoradu de su turismu, artesanìa e cummèrtziu
Assessorato del turismo, artigianato e commercio

Assessoradu de s'istruzzione pùblica, benes culturales, informatzione, ispetàculu e isport
Assessorato della pubblica istruzione, beni culturali, informazione, spettacolo e sport

SARDEGNA
endless island



COMUNE DI PULA
Assessorato Turismo e Cultura



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



COMUNE
DI ALGHERO



MINISTERO DEL TURISMO

XXXIV FESTIVAL

LANOTTE DEI POETI

LUGLIO >
AGOSTO 2016

PULA · TEATRO ROMANO DI NORA ore 20
ALGHERO · LARGO LO QUARTER ore 21.30



15 LUGLIO | 16 LUGLIO
NORA | ALGHERO

GALA DI STELLE

con Rebecca Bianchi,
Susanna Salvi, Michele Satriano,
Alessio Rezza, Giorgia Calenda,
Marianna Suriano, Giacomo Luci,
Giacomo Castellana



23 LUGLIO
NORA

IL PRANZO DI BABETTE

di Karen Blixen
con Laura Morante
regia Daniele Costantini



29 LUGLIO
NORA

ILIADÉ

di Alessandro Baricco
con Blas Roca Rey, Monica Rogledi
e con Giuseppe Cangialosi,
Fabio Battistelli, Marzuk Mejri



16 LUGLIO
NORA

EMOZIONI D'AUTORE

con Claudia Gerini
e Giandomenico Anellino



24 LUGLIO
NORA

PLATERO Y YO

testo del premio Nobel
Juan Ramón Jiménez
musiche Mario Castelnuovo-Tedesco
con Ugo Dighero e Christian Lavernier



30 LUGLIO
NORA

ODISSEA

UN RACCONTO
MEDITERRANEO – IX Canto
con Mario Incudine e Antonio Vasta



22 LUGLIO
NORA

LA DIVINA SARAH

da John Murrell
con Anna Bonaiuto
e Gianluigi Fogacci



27 LUGLIO | 28 LUGLIO
ALGHERO | NORA

SERATA D'ONORE

con Michele Placido
e con Gianluigi Esposito
e Antonio Saturno



5 AGOSTO | 7 AGOSTO
NORA | ALGHERO

PIERO MARRAS

in concerto
con la partecipazione
di Gavino Murgia

PULA - EX MUNICIPIO ore 21.30

21 LUGLIO
Bach e dintorni lontani
violoncello solo
Sandro Laffranchini
primo violoncello
Teatro alla Scala di Milano

26 LUGLIO
Dalle aurore boreali
ai deserti
Poesie e Immagini
di Franca Nurchis
Angelica Frandi, voce recitante
Massimiliano Viani, violino
in esposizione sino al 6 agosto

27 LUGLIO
Pietra e carne
Danze aeree e di fuoco
in memoria di Pinuccio Sciola
a cura di Virginia Viviano

2 AGOSTO
Geografie fisiche
[tracce di memorie vocali]
di e con Monica Serra
sound design Simon Balestrazzi
live electronics Marco Ferrazza

4 AGOSTO
Raptus
di e con Rossella Dassu
regia Alessandro Lay



CIRCUITO
MULTIDISCIPLINARE
DELLO SPETTACOLO
SARDEGNA

Info: tel. 345 4894565 • www.lanotteipoeti.it
www.cedacsardegna.it • www.comune.pula.ca.it



Conservatorio
di Musica
GIOVANNI PERUGINO DA PALESTRA

con il sostegno di



Fondazione
di Sardegna



SPAZIO 2001
Cagliari

sardinia ferries

SOPRINTENDENZA PER I BENI
ARCHEOLOGICI DELLE PROVINCE
DI CAGLIARI E ORISTANO



Tra i più popolari “er Chiavica”, ratto sindacalista vicino ad Alemanno. Ha anche avuto un ruolo nella nuova stagione di “Romanzo Criminale”

Nelle fogne di Roma fra i topi lottizzati

SCONCERTO e indignazione durante le prime visite della sindaca Raggi nei quartieri di Roma: è emerso che i ratti che pullulano nei cassonetti sono in quota ai partiti, e l'assegnazione delle zone più appetite dai roditori (i quartieri più ricchi, dove non è raro trovare tra i rifiuti gamberoni, mango e il ricercatissimo muesli con le uvette) è avvenuta attraverso la tipica spartizione clientelare.

I SINDACATI I sindacati dei ratti - una trentina di sigle, dalle tradizionali corporazioni fognarie, più moderate, ai nuovi e aggressivi Cobas di superficie - respingono ogni accusa e fanno presente che senza la preziosa opera di smaltimento dei topi romani la situazione dei rifiuti sarebbe molto più grave. Uno dei leader indiscussi, Nando Sorice detto “er Chiavica”, un grosso ratto alfa che dicono molto vicino a Gianni Alemanno, ha convocato una conferenza stampa in Campidoglio, dove ha un ufficio nei sotterranei da parecchi anni. La sua popolarità è enormemente aumentata dopo che gli è stata assegnata una parte di un certo rilievo nell'ultima serie di “Romanzo criminale”: è lui il ratto che, uscendo all'improvviso da un tombino, cerca pazientemente di correggere gli errori di dizione dei membri della banda della Magliana. I topi del Pd, divisi tra loro, non rilasciano dichiarazioni: stanno discutendo accanitamente sul regolamento delle prossime primarie dei ratti, alle quali, secondo il renziano

Codalunga, possono partecipare anche i gabbiani.

LA TRADIZIONE I ratti di Roma, non dissimilmente dai gatti, hanno un forte radicamento nella storia quirite. Secondo Wikipedia avrebbero addirittura espresso un papa (papa Ratti), ma la voce è in corso di verifica. Nelle acque del Tevere circolano, rapide e invisibili, le pantegane reduci della Decima Mus, famoso drappello di ratti incuriosi che si spinsero, negli anni d'oro, fino al buffet della Canottieri Aniene. Sull'esempio dei loro eterni rivali felini, che possono contare sui cartocci di cibo portati dalle gattare, anche i ratti della Capitale si nutrono grazie alla generosità di quelle migliaia di romani che buttano il cibo per terra, sui marciapiedi, nelle aiuole spartitraffico o dal finestrino della macchina. Il record è stato registrato nella borgata di Tor Mignottara: grazie alle sole bucce di anguria accumulate dei primi giorni di luglio sta sorgendo un vero e proprio colle, l'ottavo, ribattezzato Montecocce e visitatissimo dai turisti.

I RIMEDI «Saranno i cittadini a rimediare al degrado», ha dichiarato la sindaca Raggi, che grazie a questa dichiarazione ha vinto il premio internazionale Breton, dedicato alla dichiarazione più surreale dell'anno. Ma il web è già mobilitato, secondo le modalità del movimento Cinquestelle. Migliaia di cittadini, residenti in ogni zona di Roma e della sua vasta

area metropolitana, propongono una nuova discarica, anche enorme, purché lontana da casa propria. Incrociando i dati se ne ricava un algoritmo che ha individuato le seguenti possibili aree: Giove, il deserto dei Gobi, le case dei parlamentari con le finestre esposte a sud-ovest, molto indicate per la trasformazione dei rifiuti in compost in poche settimane.

LA ROMA BENE Malgrado i pregiudizi legati all'ondata populista, anche i soci del blasonato Circolo della Caccia partecipano attivamente al dibattito sui rifiuti. All'ordine del giorno lo smaltimento delle cravatte usate. Metterle all'asta per beneficenza o farle intrecciare ai profughi per ricavarne suggestivi, coloratissimi cestini portafiori? Tra gli errori da non fare assolutamente, regalare una cravatta usata a un disoccupato stabile: ci si potrebbe impiccare.

IL DIBATTITO Il sito “Seiunamerda” (in contrapposizione al suo rivale storico, il sito “No,lamerdaseitu”) ha lanciato una petizione popolare per costringere i politici che hanno governato Roma negli ultimi vent'anni a ingoiare personalmente almeno dieci chili al giorno di rifiuti; mentre il sito rivale propone di considerare i politici rifiuti speciali e interrarli in appositi bidoni. La sindaca Raggi, dopo avere preso atto delle proposte del web, ha comperato una scopa e una paletta e sta cominciando personalmente a ripulire Roma.

Santa anarchia

*Il processo VatiLeaks è stato un boomerang.
Di cui ora i prelati si accusano a vicenda.
Mettendo a nudo tutte le divisioni tra cordate.
Nelle quali Bergoglio non mette mano*

di **Emiliano Fittipaldi** foto di **Christian Mantuano** per l'Espresso



**Gianluigi Nuzzi
(a sinistra)
ed Emiliano
Fittipaldi,
entrambi assolti
nel processo
VatiLeaks**

QUALCUNO AFFERMA CHE SIAMO DAVANTI a una rivoluzione. Inizio a pensare che si tratti di anarchia». Il vecchio cardinale sbuffa. Dice di iscriversi tra i fan di Francesco, ma ammette che la squadra dei critici, a più di tre anni dall'inizio del pontificato, invece di perdere peso sta acquistando nuovi giocatori. «In Vaticano sono la maggioranza, il papa è molto più solo di quanto si pensi. E il processo VatiLeaks non ci ha certo aiutato. Ammettiamolo: ci ha indebolito. È stata una *débâcle* totale: strategica, comunicativa, politica. Eppure nasceva sotto le migliori intenzioni, quelle di fermare una fuga di notizie inaccettabile. Il suo libro e quello di Nuzzi sono stati devastanti per l'immagine della Chiesa, i corvi hanno fatto un cattivo servizio e andavano fermati. L'errore è stato quello di coinvolgere nel processo anche i giornalisti. Ma VatiLeaks è solo l'ultimo episodio di una lunga serie di vicende mal gestite. Sintomo di una situazione caotica».

È passata una settimana dalla sentenza che ha condannato Francesca Immacolata Chaouqui e monsignor Ángel Vallejo Balda per divulgazione di notizie riservate, e assolto i cronisti implicati, cioè chi vi scrive e Gianluigi Nuzzi. Se il finale del processo ha chiuso con intelligenza e coraggio (qualcuno dice con furbizia) una vicenda che per mesi ha messo in serio imbarazzo la Santa Sede, le conseguenze restano pesanti.

Non soltanto perché le sconchezze finanziarie, i lussi di alti prelati e gli episodi di corruzione pubblicati nei bestseller "Avarizia" e "Via Crucis" hanno dimostrato che «la Chiesa povera e per i poveri» voluta da Bergoglio è ancora utopia, ma anche perché la gestione dello scandalo ha evidenziato una sorprendente disorganizzazione interna, l'incapacità di costruire strategie comunicative vincenti e, soprattutto, nuove lotte intestine tra fazioni contrapposte. Il compito dei nuovi capi della comunicazione (padre Federico Lombardi è stato sostituito subito dopo la fine del processo per limiti di età) non sarà dunque facile: sia l'americano Greg Burke, numerario dell'Opus Dei e finora vice del portavoce, sia il suo braccio destro Paloma Garcia Ovejero, preparata cronista spagnola, avranno il loro daffare per tenere la barra dritta.

Perché l'anarchia denunciata dall'anziano cardinale, in Vaticano, sta diventando questione strutturale. Secondo qualcuno è lo stesso Francesco che ha eretto «il caos a principio» (copyright del teologo tedesco Robert Spaemann), e che nulla sia davvero casuale: non solo perché il gesuita Bergoglio è un pastore che sembra volersi concentrare - almeno in questo inizio di mandato - in primis

sull'attuazione dell'insegnamento della parola di Cristo e dei Vangeli e sui rapporti con le altre confessioni (i viaggi ecumenici a Cuba, a Lesbo e in Armenia sono indiscutibili successi), ma perché il papa in persona ha più volte ribadito di volere «una chiesa accidentata», persino «ferita e sporca», ma aperta a tutti e distante dal potere e dalle «vecchie sicurezze» che la rendono chiusa al mondo.

Di certo lo stile di governo del papa, che è guida suprema della Chiesa e anche sovrano assoluto dello Stato vaticano, è molto diverso sia rispetto a quello di Benedetto XVI (che aveva delegato la gestione del potere a Tarcisio Bertone) che a quello di Giovanni Paolo II, che in 27 anni di regno era riuscito a plasmare un blocco di potere granitico e inattaccabile.

SOTTO ACCUSA L'EX BERTONIANO BECCIU

Francesco, finora, ha scelto una strada diversa. I suoi generali hanno grande autonomia gestionale, ma ognuno nel suo ambito specifico. I prefetti dei dicasteri quasi mai si parlano tra loro e spesso litigano su competenze e gestione della cassa. A parte le riunioni del C9, il consiglio ristretto dei cardinali che lo consiglia nel governo della Chiesa universale, il papa non tollera coloro che osano intervenire con lui su faccende non di loro stretta competenza. «Se qualcuno si permette di sussurrargli consigli su dossier in mano ad altri cardinali, il pontefice si spazientisce e termina subito l'incontro. Li caccia via, letteralmente, anche quando i consigli sono più che validi. Il papa buono descritto dalla stampa è solo un lato del carattere di Francesco, che sa essere molto severo e duro», racconta uno dei prelati addetti all'agenda del pontefice. «Il problema è che così è molto difficile costruire strategie omogenee di governo, mediare tra le fazioni e proporre soluzioni condivise».

Il caos generato da VatiLeaks secondo alcuni è responsabilità di Angelo Becciu, il sostituto alla Segreteria di Stato a cui papa Francesco ha dato le chiavi di quello che è considerato il ministero dell'Interno della Città del Vaticano. È lui, ex bertoniano, amico sia del promotore di Giustizia sia del presidente del Tribunale, ad aver gestito la partita: ora sono in molti a criticare la decisione - presa in accordo con la Gendarmeria - di processare due cronisti con accuse che hanno fatto gridare la stampa di mezzo mondo a un attacco della Santa Sede alla libertà di informazione: i pm del papa hanno infatti contestato a me e a Nuzzi un improbabile «concorso morale» nella divulgazione dei documenti, attraverso «l'impulso psicologico» che, attraverso la loro «presenza e disponibilità», ha «contribuito a rafforzare il proposito della rivelazione delle notizie». Reato di scoop,

**DENTRO LE MURA
LEONINE C'È CHI PENSA
CHE IL PAPA LASCI FARE
APPOSTA. CONVINTO CHE
IL CAOS TRA POTENTATI
SIA UN MODO PER
CAMBIARE LA CHIESA**



Papa Francesco e, sotto, il cardinale George Pell, prefetto della Segreteria per l'Economia



ha commentato sorridendo qualcuno.

«Becciu, che ha l'appoggio pieno del pontefice, è molto dispiaciuto. Anche arrabbiato. Perché sostiene di essere rimasto solo in questa vicenda. In effetti tutti sono andati per conto loro: il promotore diceva una cosa, la gendarmeria ne faceva un'altra, padre Lombardi ne comunicava una terza, "l'Osservatore romano" seguiva una linea tutta sua, mentre don Dario Viganò, prefetto per la segreteria della

Comunicazione, se ne è lavato subito le mani», spiega sconsolato un prelado che lavora alla Segreteria di Stato. «Ovvio che il risultato è stato il caos totale, e che la nostra sconfitta sia stata inevitabile: avevamo tutte le carte in regola per istruire il processo, dovevamo proteggere il papa da chi l'ha tradito, ma l'abbiamo "governato" con insipienza e improvvisazione. Fortunatamente, il tribunale ha assolto sia lei che Nuzzi. La condanna non era mediaticamente sostenibile».

VatiLeaks è stato un boomerang e rischia di non essere l'unico. Molti sotto il cupolone hanno storto il naso quando alla fine dell'anno scorso Mariella Enoc, presidente del Bambin Gesù, con una denuncia formale concordata con il segretario di Stato Pietro Parolin ha di fatto aperto un'inchiesta sull'attico di Bertone, che il sottoscritto, in "Avarizia", ha dimostrato essere stato ristrutturato anche con i soldi della fondazione del nosocomio. Ben 422 mila euro che in teoria sarebbero stati destinati alla ricerca sulle malattie dei bambini e che sono stati invece usati per acquistare impianti stereo Bose e pavimenti in marmo di Carrara dell'appartamento del cardinale. I pm hanno aperto un fascicolo e hanno iscritto nel registro

degli indagati due laici, l'allora presidente dell'ospedale Giuseppe Profiti, e il tesoriere Massimo Spina.

Dopo che lo scorso marzo "l'Espresso" ha pubblicato lettere e documenti che dimostrano che Bertone ha avallato tutta l'operazione ideata dall'amico Profiti, il Vaticano sembra adesso avere meno fretta e ha congelato la causa per peculato, appropriazione e uso illecito di denaro. Già: fossero rinviati a giudizio i due laici sarebbe infatti assai ➤

difficile lasciar fuori dal processo l'ex segretario di Stato. Anche se il tribunale preposto ad indagare sui cardinali non è quello ordinario ma la Corte di Cassazione della Città del Vaticano (unico organo che ha il potere di aprire un'istruttoria sui peccati degli alti prelati di Santa Romana Chiesa), un processo a Bertone sarebbe il primo della storia a un cardinale. Sono in molti a non volerlo: non solo i monsignori più vicini al papa emerito Benedetto XVI che già considerano l'inchiesta sull'attico un grave sgarbo a Ratzinger (il tedesco ha sempre difeso il suo principale collaboratore sia prima sia dopo la rinuncia al soglio petrino), ma anche coloro che temono che l'incriminazione di Bertone possa dare la stura a decine di altre inchieste. Perché non è certo l'ex segretario di Stato l'unico, nelle gerarchie ecclesiastiche vaticane, ad avere scheletri nascosti nell'armadio.

RIDIMENSIONATO IL "RANGER" PELL

Qualche macchia ha sporcato anche il curriculum dei due protagonisti dell'ultima battaglia che ha scompigliato i traballanti equilibri d'Oltretevere, ossia George Pell, l'australiano voluto da Francesco come prefetto della Segreteria dell'Economia, e Domenico Calcagno, porporato promosso da Bertone e rimasto saldamente sulla poltrona di presidente dell'Apsa, l'ente che amministra il patrimonio finanziario e immobiliare della Santa Sede, anche nel regno di Francesco. La coppia ha cominciato a darsela di santa ragione a partire dall'estate del 2014, quando il "ranger" venuto da Ballarat per moralizzare la corrotta curia romana ha chiesto via e-mail a Calcagno di «procedere senza alcun ritardo alla transizione delle attività» dell'Apsa al suo nuovo dicastero, compresa la gestione di migliaia di appartamenti romani controllati dall'ente.

Dopo la pubblicazione su "l'Espresso" di un verbale di un incontro in cui un gruppo di cardinali ha deciso di prendere le difese di Calcagno (pezzi da novanta come il camerlengo Jean-Louis Tauran, lo stesso Parolin, Giovanni Battista Re, Giuseppe Versaldi e il cardinale Attilio Nicora hanno censurato la «sovietizzazione» imposta da Pell), lo scontro per le competenze si è fatto ancora più duro e incerto. Anche perché Francesco ha cambiato più volte parere: inizialmente ha appoggiato, anche attraverso un "Motu Proprio", il fedelissimo australiano. Poi ha



cambiato idea e qualche giorno fa, con un altro documento, ha sancito definitivamente la "summa divisio" delle competenze tra Segreteria per l'Economia e Apsa: a Pell competerà soltanto «il controllo e la vigilanza» sull'attività di quella che molti considerano la banca centrale vaticana. Sulla gestione del patrimonio miliardario il "ranger" non potrà di fatto toccare palla, anche perché Francesco ha riaffermato il sacrosanto principio che il controllore non può essere anche il controllato: il rischio di evidenti conflitti d'interessi è stato superato. Ma la tensione tra i contendenti e le relative tifoserie resta alta, tanto che Francesco ha deciso di delegare il cardinale Velasio De Paolis, presidente emerito della prefettura degli Affari economici, ad "arbitro" ufficiale della partita: sarà lui a dover di volta in volta dirimere le possibili questioni tra i due organismi.

Ma sono in tanti a storcere il naso. Non tanto nel merito (la supersegreteria sognata da Pell non piaceva a nessuno), quanto nella scelta di Francesco di premiare soggetti che molti vorrebbero ridimensionati. L'australiano è infatti finito nel mirino per spese fuori controllo fatte durante i primi mesi da prefetto (stipendi da 15 mila euro al suo segretario, acquisto di abiti su misura, voli in business class e shopping nei negozi di arredamento), ma soprattutto è stato chiamato a Roma quando era già noto che alcune vittime di preti pedofili lo additavano, ai tempi in cui era vescovo in Australia, come un protettore di sacerdoti devianti e come ideatore, ha scritto l'editorialista Judy Courtin, di un sistema volto a «minimizzare i reati, occultare la verità, manipolare e sfruttare le vittime». Nonostante i giudici della Commissione governativa d'inchiesta abbiano in un rapporto preliminare spiegato che

**Il cardinale Tarcisio Bertone,
81 anni: sul suo attico
è stata aperta un'inchiesta
dallo stesso Vaticano**

Pell «mancò di agire equamente da un punto di vista cristiano», attualmente il cardinale non solo è saldo sulla sua poltrona (il papa gli ha rinnovato la fiducia poche settimane fa), ma resta ancora membro del C9.

E MONSIGNOR RAMBO FINISCE INDAGATO

Anche la vittoria di Calcagno è mal vista da coloro che sperano ancora nella rivoluzione della trasparenza voluta da Bergoglio: l'ex bertoniano di ferro, chiamato "Monsignor Rambo" perché nella sua casa a Savona custodiva una dozzina tra pistole Smith&Wesson, fucili Remington e carabine calibro 12 di fabbricazione turca (per uso sportivo e per collezione, tutte regolarmente registrate), non solo usa una grande proprietà agricola dell'Apsa dove ha costruito il suo buen retiro nelle campagne di Roma, ma qualche settimana fa è pure finito nel registro degli indagati per malversazione: quando era vescovo della città ligure, l'attuale presidente dell'Apsa avrebbe avallato spericolate attività immobiliari di due collaboratori dell'Istituto per il sostentamento del clero. Operazioni e investimenti sballati che hanno devastato i bilanci dell'ente (che, come gli altri, sopravvive grazie alle donazioni dell'8 per mille). Uscita la notizia, la Santa Sede ha fatto prontamente quadrato intorno al prelato, evidenziando che «nessuna delle indagini è collegata in alcun modo con il patrimonio vaticano e con gli incarichi ricoperti dal cardinale» a Roma.

«Se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi». Lo diceva il nipote del principe di Salina, Tancredi, nel "Gattopardo". In Vaticano, davanti a certi andazzi e certe resistenze della curia, la frase la ripetono in molti. Soprattutto sul piano della gestione della pecunia e del potere», ripete il cardinale. Che ricorda sbalordito anche lo scontro furibondo, a colpi di veline e comunicati stampa, tra il solito Pell e il segretario di Stato Parolin in merito al contratto da 2 milioni di euro l'anno a salire - stipulato dal primo - con la PricewaterhouseCoopers, una società di revisione americana chiamata a certificare i bilanci dei 190 tra enti economici vaticani, congregazioni e fondazioni pontificie.

Lo scorso aprile, improvvisamente, la Segreteria di Stato ha deciso di «sospendere» la convenzione. L'entourage del "ranger" ha duramente criticato la scelta di Parolin e Becciu, lasciando intendere che fosse una mossa reazionaria della corrotta curia romana contro l'opera di trasparenza portata avanti dalla Segreteria dell'Economia. In realtà la Segreteria di Stato ha deciso di far modificare alcune clausole che davano libero e obbligatorio accesso al gruppo Usa nei conti e dei documenti di qualsiasi ente vaticano. Un potere d'intervento che molti prefetti hanno considerato abnorme. Sono state le loro proteste vibranti, su tutte quelle del "papa

rosso" Fernando Filoni, numero uno della potente Congregazione Propaganda Fide, a bloccare l'operazione. Anche in questo caso l'australiano ha perso la partita: il nuovo accordo chiuso qualche giorno fa prevede che PwC potrà mettere naso nei bilanci solo su espressa richiesta dei singoli enti, e che il suo ruolo sarà solo di assistenza all'ufficio preposto al compito, ossia quello del Revisore Generale istituito due anni fa e guidato da Libero Milone. «Qualcuno pensa che si siano fatti passi indietro sulla strada della trasparenza, altri che si sia evitato il rischio che una società straniera potesse mettere becco su ogni cosa», chiosa il cardinale.

SE L'ONDA LUNGA ARRIVA ALLO IOR

L'infinita guerra tra fazioni rischia di fare a breve una nuova vittima: il presidente dello Ior Jean-Baptiste de Franssu. Nominato su pressione di Pell e del finanziere maltese Joseph Zahra, Francesco ha bocciato qualche mese fa la sua ipotesi di costituire un fondo di investimenti vaticano in Lussemburgo, mentre di recente il presidente della commissione cardinalizia di vigilanza, Santos Abril y Castelló, ha criticato in privato i risultati della sua gestione. Due membri del board si sono già dimessi, e un potere crescente è finito nelle mani del neodirettore generale

Gianfranco Mammì. Difficile che de Franssu venga cacciato prima della sua scadenza, ma nessuno scommette un centesimo sul suo rinnovo.

Anche in Italia il banchiere non è molto amato: né lui né l'Aif (l'Autorità di informazione vaticana) hanno infatti mai consegnato agli ispettori della Banca d'Italia la lista dei centinaia di titolari di conti sospetti chiusi negli ultimi anni. «Nel torrione dello Ior non c'è alcuna anarchia, la legge del silenzio resta imperante», sorride il cardinale. Già: per "ripulire" la banca dal 2008 i vecchi clienti (probabili evasori, forse riciclatori) sono stati fatti fuggire tutti all'estero. Ma nessuno ha consegnato alle autorità italiane i loro nomi. Qualcuno, nonostante i recenti proclami di rinnovamento, è rimasto dentro la banca degli scandali: come l'imprenditore Angelo Proietti, accusato di bancarotta fraudolenta dalla procura di Roma, il cui conto allo Ior (ma non dovevano essere tutti chiusi?) è stato congelato un mese fa. E qualche giorno fa Ilaria Sacchettoni del "Corriere" ha svelato che gli uomini dell'antiriciclaggio hanno messo nel mirino altri conti con movimentazioni sospette, come quelle dell'ex amministratore della Tirrenia Franco Pecorini (da Gentiluomo di Sua Santità ha diritto al conto corrente), dell'imprenditore Giovanni Morzenti (amico del latitante Amedeo Matacena), fino a quello del re dei postulanti Andrea Ambrosi, avvocato specializzato nelle costosissime cause di beatificazione della fabbrica dei Santi. ■

**CRESCERE IL CONFLITTO SUL
CASO BERTONE. IL SUO
ATTICO RISTRUTTURATO
CON LE ELEMOSINE
IMBARAZZA TUTTI, MA
GLI UOMINI DI RATZINGER
LO DIFENDONO**

Banche sotto stress

Dopo gli errori fatti con Etruria & C., Roma e Bruxelles studiano il modo per arginare la sfiducia nel sistema creditizio. Anche in vista dei test sui bilanci, attesi a fine luglio. Ma per intervenire Renzi deve trovare nelle norme l'appiglio giusto

di **Vittorio Malagutti e Luca Piana**

IMPARARE DAGLI ERRORI. Per comprendere quel che sta accadendo in questi giorni intorno alle banche, è bene tornare indietro di qualche mese. Lo scorso autunno, le autorità italiane parevano convinte di poter salvare senza alcun danno quattro piccoli istituti del centro Italia in crisi, ormai da tempo sotto la gestione diretta - tramite commissariamento - della Banca d'Italia di Ignazio Visco. Per settimane tra Roma e Bruxelles andò avanti una trattativa per far entrare in Banca Marche, Popolare dell'Etruria, CariFerrara e CariChieti il Fondo interbancario per la tutela dei depositi, opportunamente finanziato con 2 miliardi di euro dagli altri istituti bancari. Ancora in ottobre sembrava fatta, poi la Commissione europea disse no. Perché? Perché le banche al Fondo non aderiscono su base volontaria ma vi sono obbligate. Per Bruxelles, dunque, erano aiuti di Stato. «Mi sfuggono le motivazioni giuridiche del no», commentò il 10 novembre il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, definendo «cavilli» gli argomenti della Commissione.

La crisi di fiducia che si è abbattuta

sulle banche dopo il caso di novembre ha però prodotto pesanti effetti. Le autorità italiane non avevano un piano Be, da allora, tanti problemi sono emersi. Si è visto che non esistono privati interessati a sottoscrivere gli aumenti di capitale di istituti importanti come Popolare Vicenza e Veneto Banca. Le parti sane delle quattro banche salvate per decreto il 22 novembre non hanno trovato un compratore, nonostante sia passata la prima scadenza concordata, il 30 giugno. Infine, nonostante alcuni passi avanti, come la fusione Banco Popolare-Bpm, altri istituti non hanno risolto i guai che li affliggono, a cominciare dal Monte Paschi. Tutto questo a pochi giorni dall'esito degli stress test che l'Europa sta conducendo sui conti delle banche (vedi pagina 20).

È partendo da questi fatti che il premier Matteo Renzi e il ministro Padoan hanno affrontato la difficile trattativa con l'Europa e con i Paesi che non vorrebbero concedere troppi margini di manovra all'Italia, a cominciare dalla Germania di Angela Merkel. L'obiettivo del governo è stato muoversi all'interno degli spazi lasciati aperti dalla direttiva sul "bail in", spiegati a pagina

19, predisponendo un ombrello di possibili interventi pubblici che lo Stato, se qualche banca ne avesse bisogno, potrà decidere di aprire. Tutto è appeso all'unico appiglio che le norme lasciano a un salvataggio pubblico: e cioè il fatto che un caso di dissesto possa determinare «una grave perturbazione dell'economia di uno Stato membro».

È difficile negare che questo rischio sia concreto. Allo stesso tempo, è dura immaginare che Merkel & C. rinuncino del tutto a far pesare il principio del bail in, e cioè il fatto che, in caso di crisi, i primi a rimetterci devono essere gli investitori che hanno puntato i loro capitali su una banca. Di qui una delle ipotesi circolate: salvare i risparmiatori che hanno sottoscritto obbligazioni convertibili, sacrificando invece, se avvenisse un dissesto, gli investitori istituzionali. Una strada stretta, per Renzi e Padoan. Che, come monito, dovrebbero ricordare l'esultanza della commissaria europea Margrethe Vestager dopo il nict di Bruxelles sui quattro istituti e il decreto del governo: «Sono state ridotte al minimo le distorsioni della concorrenza», disse. Intanto, in Borsa, le banche iniziavano un crollo che non si è più fermato.

Le parole della crisi Da Atlante a Gacs, i termini per capire cosa accade

Bail in

LA PROCEDURA di bail in è stata introdotta dalla direttiva europea del 15 maggio 2014 denominata Brrd (Bank recovery and resolution directive). L'obiettivo di queste norme è quello di creare un sistema di regole uguale per tutti i Paesi della Ue. Il principio base è che l'eventuale salvataggio di un istituto di credito non sia a carico dello Stato, e quindi di tutti i contribuenti, ma venga finanziato con le risorse proprie della banca, cioè quelle che azionisti, obbligazionisti e depositanti le hanno fornito in precedenza.

La direttiva Brrd, e di conseguenza anche il bail in, è entrata in vigore dal primo gennaio di quest'anno e si appli-

ca alle banche considerate in dissesto o a rischio dissesto. Nel nostro Paese l'autorità incarica-

ta dell'applicazione della Brrd è la Banca d'Italia. La procedura di risoluzione prevede che dapprima si tenti il salvataggio con la vendita di attività dell'istituto, oppure mediante la creazione di una banca ponte (bridge bank) per gestire le attività in vista di una futura cessione o anche con il ricorso a un veicolo detto bad bank (vedi pagina 21) che assorba le attività più deteriorate e ne gestisca la liquidazione. Se si ritiene che questi strumenti non siano in grado di evitare il crack, cioè la liquidazione coatta amministrativa, allora si fa ricorso al bail in.

In concreto, significa che il capitale della banca (le azioni), i crediti (le obbligazioni) e infine anche i depositi possono essere utilizzati in tutto o in parte per coprire le perdite di bilancio e quindi procedere al rilancio eventualmente anche grazie a risorse pubbliche. Nell'ordine vengono quindi colpiti dalle perdite

dapprima gli investitori che possiedono le azioni, poi quelli che detengono titoli subordinati (vedi qui sotto), quindi gli obbligazionisti e infine i correntisti (solo persone fisiche e piccole aziende), ma unicamente per la quota del deposito superiore ai 100 mila euro. Restano al riparo da perdite, oltre ai conti inferiori ai 100 mila euro, anche le passività garantite, per esempio i covered bonds, il contenuto delle cassette di sicurezza e i titoli affidati in deposito o in gestione alla banca, i debiti verso i dipendenti e quelli commerciali.

Obbligazioni subordinate

LE OBBLIGAZIONI subordinate sono una categoria di titoli che in caso di difficoltà dell'istituto che li ha emessi vengono rimborsati soltanto dopo che siano state pagate per intero le obbligazioni co- ➤

Matteo Renzi,
41 anni.
È premier dal
febbraio 2014



siddette senior. Il rischio per il sottoscrittore delle subordinate è quindi maggiore e infatti il rendimento offerto da questo tipo di titoli è più elevato rispetto a quello dei titoli senior.

Negli anni scorsi, le banche italiane hanno piazzato una gran quantità di obbligazioni. Per spiegare l'ampia diffusione delle subordinate va segnalato che in alcuni casi i bond di questa categoria possono essere assimilati a strumenti di capitale (le azioni) e quindi conteggiati come mezzi propri per rispettare i parametri imposti dalla Vigilanza.

Il guaio è che molti clienti hanno comprato le obbligazioni di categoria inferiore pensando che si trattasse di titoli sicuri, al riparo da brutte sorprese legate al cattivo andamento degli istituti di credito. La dimostrazione del contrario è arrivata nel novembre 2015 con il dissesto delle quattro banche, Etruria, Marche, Carife e Carichieti, al centro di un decreto ad hoc del governo. Oltre 10 mila risparmiatori hanno visto azzerato il loro investimento in obbligazioni subordinate, la stessa sorte che è toccata

MPS HA EMESSO 5 MILIARDI DI EURO DI BOND SUBORDINATI. CHE IN CASO DI BAIL IN RISCHIEREBBERO DI NON ESSERE RIMBORSATI

a chi aveva comprato azioni.

Il Monte dei Paschi ha collocato quasi 5 miliardi di subordinate che scadono tra il settembre 2016 e il 2020. Un titolo in particolare, emesso nel 2008 per un valore di 2,1 miliardi, è stato venduto a migliaia di risparmiatori. Se la banca senese dovesse ricorrere a una qualche forma di salvataggio così come previsto dalle norme europee del bail in, anche i sottoscrittori di questi titoli potrebbero perdere in tutto o in parte il loro investimento.

Stress test

SONO GLI ESAMI a cui sono sottoposti i bilanci delle banche per verificare la loro solidità in caso di condizioni economiche avverse. Il prossimo 29 luglio verranno annunciati i risultati delle valutazioni

affidate ai tecnici dell'Eba, l'Autorità bancaria europea, che riguardano cinque grandi istituti nazionali: Unicredit, Intesa Sanpaolo, Monte dei Paschi, Banco Popolare e Ubi.

La situazione più delicata, come noto, è quella del Monte dei Paschi. Secondo le previsioni formulate nei giorni scorsi da molti analisti, i risultati dell'esame europeo segneranno che la banca senese avrà bisogno di una nuova iniezione di capitali per far fronte a un ipotetico netto peggioramento dello scenario economico italiano. Potrebbero essere necessari fino a 6-8 miliardi di fondi supplementari. Proprio sulla base di queste indiscrezioni, i titoli del Monte fin da giugno hanno cominciato la loro corsa al ribasso. Un altro colpo è arrivato con la pubblicazione, ai primi di luglio, di una lettera della Vigilanza della Bce in cui si intimava a Mps di presentare un piano triennale che preveda la cessione di 10 miliardi di sofferenze (i crediti di più difficile riscossione).

Già nell'ottobre di due anni fa, Banca centrale europea e l'Eba, al termine di un



La cancelliera tedesca Angela Merkel, durante un summit internazionale a Bruxelles

complicato iter durato 12 mesi, comunicarono i risultati degli stress test che all'epoca presero in esame 15 istituti di credito italiani. Mps e Carige rimediarono una bocciatura e furono costretti nel giro di qualche mese a raccogliere denaro sul mercato per mettersi in regola. Popolare di Vicenza e Veneto Banca passarono l'esame in extremis, ma nelle settimane successive ulteriori controlli della Vigilanza europea innescarono il tracollo dei due istituti.

Sofferenze

DA QUANDO la crisi economica è esplosa, alla fine del 2008, i prestiti che le banche non riescono più a farsi restituire dai clienti sono diventati un problema sempre più difficile da risolvere. I più critici sono chiamati "sofferenze": si tratta dei prestiti a soggetti in stato di insolvenza o in «situazioni equiparabili», recitano le regole Bankitalia. Il loro valore a fine maggio era di 199 miliardi, vicinissimo al record di 202 miliardi di gennaio. Per fare un confronto, a fine 2013 le sofferenze erano pari a 155 miliardi, a fine 2008 a 68 miliardi.

Non tutta questa montagna rischia di trasformarsi in perdite: le banche provvedono regolarmente ad accantonare risorse per fronteggiare i crediti inesigibili. Al netto degli accantonamenti già fatti, il valore delle sofferenze scende così a 83 miliardi (dato di aprile). Il problema, però, sono quei crediti non ancora classificati come sofferenze, perché la banca nutre maggiori speranze di riaverli indietro. Sono di due tipi: i primi in ordine di gravità sono le "inadempienze probabili", i secondi le "esposizioni scadute", che l'istituto pensa di poter recuperare senza dover escutere le garanzie. Il totale di tutti i crediti deteriorati è di 360 miliardi, dai 117 del 2008. L'Eba calcola che, per le principali banche italiane, i crediti deteriorati rappresentino il 16,6 per cento dei prestiti concessi, tre volte la media Ue (5,7 per cento).

Gli istituti stanno cercando di vendere a operatori specializzati interi pacchetti di sofferenze ma, per vari motivi, non ci stanno riuscendo. Il governo ha tentato di intervenire in

vari modi, perché la gestione delle sofferenze e il rischio di dover dirottare nuovi capitali per far fronte alle perdite che ne derivano, sta di fatto ingessando l'attività normale delle banche, che non sono disposte ad assumersi nuovi rischi. Ha varato un decreto per rendere più rapidi i tempi lunghissimi che servono agli istituti per entrare in possesso dei beni messi a garanzia di un credito, come gli immobili acquistati con un mutuo. E ha introdotto una garanzia statale sulle sofferenze cedute, la cosiddetta Gacs (Garanzia cartolarizzazione sofferenze), al fine di agevolare le banche a liberarsene.

Gacs

LA PRIMA ad annunciare che l'avrebbe utilizzata era stata la Banca Popolare di Bari, lo scorso 25 marzo. «Sono molto soddisfatto», aveva dichiarato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, «vuol dire che la Gacs è uno strumento utile per smaltire progressivamente lo stock di crediti deteriorati che limitano la capacità di sostegno del sistema bancario alla ripresa dell'economia». Tanto entusiasmo si rivela però prematuro. Il 9 maggio la società incaricata di effettuarla - la Prelis - dice che l'operazione è «alla fase finale», poi l'11 luglio fa sapere che mancano ancora i decreti attuativi da parte del governo, anche se tutto è pronto. Nel frattempo, però, è diminuito fortemente il volume dei crediti in vendita, dagli 800 milioni iniziali a 500.

La Gacs in teoria funziona così. Una banca che ha un miliardo di sofferenze, li cede a una società veicolo sulla base di un valore di mercato pari, ad esempio, a 200 milioni. La società veicolo finanzia l'operazione vendendo sul mercato tre classi di obbligazioni: senior, mezzanine, junior. Se riesce a recuperare crediti per una cifra superiore ai 200 milioni (più i costi finanziari dell'operazione), la società veicolo ci guadagna; se resta sotto, ci perde. In questo caso le prime a non essere rimborsate per intero sarebbero le obbligazioni junior, poi le mezzanine, infine le senior. L'aiuto del governo interviene come ulteriore garanzia sulle sole obbligazioni senior, permettendo alla

società veicolo di ridurre i costi del finanziamento e quindi rendendo più allettante l'intera operazione.

Perché allora l'aiuto pubblico finora non ha funzionato? Probabilmente il motivo sta nelle conseguenze immediate che la cessione delle sofferenze ha per le banche. Venderle vuol dire far emergere in bilancio le perdite sui crediti ancora latenti, in un momento già molto difficile per i conti. E gli effetti della garanzia statale sono forse troppo marginali per spingere i banchieri a muoversi su questa strada.

Bad bank

IL TERMINE INGLESE "bad bank" serve a indicare il contenitore finanziario in cui vengono collocate le attività più difficili da smaltire di un istituto di credito quando quest'ultimo viene sottoposto a una ristrutturazione. Nell'ultimo anno si è a lungo discussa la possibilità che lo Stato fornisse una qualche forma di garanzia alle società create dalle banche per isolare e gestire i propri crediti a rischio. Lo stop dell'Unione Europea agli aiuti statali ha poi ridimensionato l'intervento e sono nati i cosiddetti Gacs (vedere sopra).

Come esempio concreto di bad bank si può prendere la Rev spa, costituita nel dicembre scorso per rilevare i crediti di più difficile riscossione rimasti in carico a Banca Etruria, Banca Marche, Carife e Carichieti. Dopo il decreto del governo, gli asset ritenuti migliori, insieme, per esempio, ai conti correnti delle clientela, sono andati ai nuovi istituti nati dalle ceneri delle quattro banche finite in liquidazione. Il resto delle attività è invece finito nella cosiddetta bad bank, la Rev appunto, in attesa di essere rottamato, cioè venduto al miglior offerente a prezzi ovviamente molto inferiori a quelli del valore nominale dei crediti a rischio, con uno sconto che può superare anche l'80 per cento.

Nel frattempo anche le good banks, cioè Etruria e le altre, sono alla ricerca di compratori. Finora però la quasi totalità delle offerte è arrivata dai cosiddetti fondi avvoltoio, che comprano a prezzi di saldo per poi rivendere, ➤

spesso a pezzi, le banche acquisite. Il governo, e anche Banca d'Italia, vorrebbero evitare un epilogo di questo tipo. C'è tempo fino al 30 settembre, data ultima fissata dall'Unione Europea per completare la cessione.

Atlante

LO STRUMENTO di pronto soccorso finanziario nato nell'aprile scorso per gestire le crisi bancarie più complicate non si chiama Atlante per caso. Proprio come il personaggio mitologico, il fondo presieduto dall'economista Alessandro Penati è chiamato a reggere il peso di istituti di credito pericolanti, con bilanci in grave perdita e zavorrati da crediti a rischio. Gli interventi devono avvenire senza il ricorso a fondi pubblici, così come prescrivono le regole dell'Unione Europea. A contribuire al fondo sono quindi banche e assicurazioni private, oltre alla Cassa depositi e prestiti (Cdp) e alle Poste, le cui attività e passività formalmente non rientrano nel bilancio dello Stato.

Atlante ha fin qui raccolto 4,25 miliardi, con Intesa e Unicredit, le due maggiori banche nazionali, che hanno versato un miliardo ciascuna, seguite da altri 17 sottoscrittori (Fondazioni bancarie, Ubi, Generali, Allianz Italia e altri ancora) con quote minori. Il fatto è che più della metà delle risorse del fondo sono già state assorbite dai due primi interventi, ovvero i salvataggi di Popolare Vicenza (1,5 miliardi) e Veneto Banca (un miliardo). Atlante è così diventato l'azionista di controllo di entrambe le banche, ma i soldi in cassa appaiono del tutto insufficienti per portare a termine con successo l'altra missione di Atlante, cioè l'acquisto di crediti deteriorati da istituti in difficoltà, tipo Monte dei Paschi e altri ancora, così come per eventualmente partecipare a un aumento di capitale della banca senese.

Per questo motivo, da settimane ormai, il governo preme per varare un nuovo fondo, Atlante Due, che si faccia carico di interventi supplementari. Finora il pressing non ha dato risultati concreti. Adesso però c'è chi ipotizza l'intervento di una grande banca d'af-



Danièle Nouy, francese, a capo del Consiglio di vigilanza della Bce sulle banche europee

ATLANTE HA SALVATO GLI ISTITUTI VENETI GRAZIE A 19 INVESTITORI. MA ORA POTREBBE SERVIRE UN MAXI FINANZIAMENTO DI UNA BANCA AMERICANA

fari internazionale, da Jp Morgan a Goldman Sachs, che potrebbe prestare al fondo il denaro necessario per comprare le sofferenze del Monte.

Salvataggio statale

LA DIRETTIVA europea Brrd, che impone il bail in alle banche in difficoltà, non esclude un salvataggio con denaro pubblico di un istituto di credito. L'articolo 32 prevede eccezioni al fine di «evitare o rimediare a una grave perturbazione dell'economia di uno Stato membro e preservare la stabilità finanziaria». L'intervento dello Stato può avvenire in tre modi. Il primo è una garanzia pubblica a sostegno della liquidità che la Bce può fornire all'istituto in crisi. Il secondo è invece una garanzia sulle «passività di nuova emissione», come possono essere nuovi finanziamenti che la banca ottiene da altri investitori, convinti dal fatto che se le cose andassero male a pagare

il conto sarà lo Stato. Il terzo modo citato dalla direttiva è infine «un'iniezione di fondi propri o l'acquisto di strumenti di capitale»: un'espressione che indica l'ingresso dello Stato nel capitale della banca in difficoltà.

Prima dell'entrata in vigore della direttiva Brrd gli aiuti pubblici nei diversi Paesi europei sono stati numerosi, sotto diverse forme. Uno dei casi più citati è quello della Spagna. Il Fondo de reestructuración ordenada bancaria (Frob) è stato creato nel 2009; è interamente controllato dallo Stato; ha ricevuto finanziamenti e garanzie pubbliche per un totale di 61,4 miliardi, compresi 41 miliardi di fondi europei ottenuti nel 2012, quando la Spagna accettò una serie di misure di austerità imposte da Bruxelles e dalla Bce. Il Frob ha operato in diversi modi. Ha finanziato ad esempio sette operazioni di fusione fra diverse banche, fornendo loro complessivamente 9,7 miliardi di euro in aumenti di capitale sottoscritti attraverso azioni privilegiate; ha acquistato azioni ordinarie di istituti costretti a rafforzare il patrimonio per rispettare i limiti indicati dalle autorità di Vigilanza per ulteriori 5,7 miliardi di euro; ha comprato strumenti finanziari emessi dalle stesse banche in crisi (sui quali c'erano dei procedimenti arbitrari con i clienti che li avevano sottoscritti) per 9,8 miliardi. ■



Trovare una soluzione, va bene. Ma basta con i silenzi su dirigenti spregiudicati o incapaci, inclini a subire pressioni politiche e affaristiche

Salviamo le banche, ma non le responsabilità

TRENT'ANNI DOPO, l'immaginifica definizione di Giuliano Amato - «la foresta pietrificata del credito» - suona perfino ingenerosa. Ma in queste ore in cui si torna a parlare di aiuto pubblico alle banche in crisi, Mps e dintorni, il pensiero corre proprio alla legge Amato-Carli del 1990, ai suoi effetti benefici - la trasformazione delle banche pubbliche in SpA, la nascita delle Fondazioni, l'avvio di un grande processo di concentrazione - ma anche agli alberi non tagliati di quella foresta, di pietra o no che fosse. Insomma ai ritardi e alle malversazioni che, nonostante lo sforzo di alleggerire la presa della politica sul credito, si sono ugualmente trascinati finora.

La sola idea che torni la mano pubblica ha sollevato l'inevitabile coro di critiche. Protestano i sacerdoti del libero mercato, che pure di guai ne ha prodotti nel corso della Grande Crisi. Tremano gli azionisti che temono per un'ulteriore deprezzamento dei titoli; si allarmano i cittadini al pensiero che le perdite siano caricate sul debito pubblico, e quindi su tutti. Smaniano anche banchieri e manager paventando che l'azionista Stato imponga regole che mal si conciliano con megastipendi e superbonus. E certo molte di queste preoccupazioni, alla luce della storia patria, sono assai fondate. Ma, al solito, bisogna vedere le cose e anche come si fanno.

MENTRE IL DIBATTITO infuriava, le nostre autorità monetarie e di governo davano la loro versione dei fatti. Questa: le banche italiane godono di buona

salute; solo alcune sono state travolte dalla crisi - specie le popolari - e però ricapitalizzate con soldi privati (il fondo Atlante); le altre hanno sì aumentato i crediti incagliati, ma possono contare su garanzie sufficienti; è tuttora aperto il caso Mps, per il quale si auspica l'intervento pubblico, anche perché finora l'Italia non vi ha fatto ricorso. È su questa linea che si muove a Bruxelles il ministro dell'Economia Padoan.

NONOSTANTE CIÒ, l'"Economist" ha già pronunciato la sua sentenza sbattendo in copertina un'Italia-autobus sull'orlo del precipizio. E ha esagerato, certo, ma i settimanali, lo sapete, si fanno anche così, enfatizzando un problema. Che comunque c'è, eccome. Forse, arrivati a questo punto, non vale la pena ricordare che il famigerato "bail in" - la direttiva che, come spiegano in queste pagine Vittorio Malagutti e Luca Piana, pone fine agli aiuti di Stato e scarica su azionisti e obbligazionisti l'onere dei crac bancari - è stato approvato a Bruxelles anche con il sì italiano; e nemmeno rammarricarsi se nel 2011-12 nessuno abbia giudicato necessario rafforzare le banche di casa nostra con un'iniezione di denaro pubblico, allora ancora possibile. Ma è assai utile riflettere sul perché le cose siano andate così, e anche rammentare che cosa è successo dopo.

Forse è stata sottovalutata l'entità della crisi, o non si è voluto manifestarla; o si è confidato sulla tenuta del sistema, o scommesso su una possibile ripresa salvatutto (che il Fmi stima adesso anco-

ra al ribasso, sotto l'1 per cento, anche per via del crac di Etruria & C.). Nel frattempo molti istituti, come emerso dai report della Banca d'Italia e dalle inchieste giudiziarie, hanno continuato a distribuire credito secondo priorità politiche e clientelari mentre, nella smania di drenare denaro, offrivano a ignari risparmiatori prodotti finanziari impresentabili o a rischio. Troppi silenzi tolleranti hanno a lungo graziato dirigenti spregiudicati, poco capaci, inclini a subire, o a esercitare, pressioni affaristico-politiche.

È ASSAI PROBABILE che sugli aiuti di Stato, l'Italia strappi un sì europeo. I toni si sono addolciti, le polemiche smussate: ciascuno, a cominciare dalla Germania, guarda alle proprie banche - piene zeppe, a differenza delle nostre, di titoli tossici - e alla necessità di salvarle prima o poi da un possibile default. Del resto, quando è stato il momento, ai soldi pubblici hanno già fatto ricorso e i tedeschi e gli spagnoli, e prima di loro gli stessi americani quando hanno saggiato le conseguenze sul sistema del libero crac in libero mercato (Lehman Brothers). Però, insistere oggi sulle regole rigide o stupide, sui guai di altri che ora ci fanno la lezione, su qualche mela marcia in un cesto di primizie, offre ottimi argomenti di polemica, ma ci allontana dal momento della verità. Che sarebbe auspicabile, e che gli italiani certamente apprezzeranno. A patto che le responsabilità del prima, e le cose da fare dopo, fossero indicate con il massimo della chiarezza.

Tutte le bugie dei ladri di bambini

I minori non erano adottabili. Perché non erano orfani. Ma l'associazione italiana aveva già intascato i soldi dalle famiglie. E ha collaborato alla messinscena di un rapimento da parte di inesistenti "bande armate"



di **Fabrizio Gatti**

LA BUTTA SUL RIDERE MARCO GRIFFINI, 69 anni, presidente dell'associazione Aibi di San Giuliano Milanese. «Una domanda mi assilla della #bufalaespresso e non mi fa dormire: ma poi il motorino è stato recuperato?», chiede dalla sua pagina Twitter. Scrive la domanda dopo aver letto su "l'Espresso" l'inchiesta sulle adozioni di bambini sottratti ai loro genitori in Africa e su altre presunte irregolarità che coinvolgono la sua organizzazione. È la più potente in Italia, con sponsor fin dentro il Parlamento. Ma è un sarcasmo cinico quello del presidente-padrone, fondatore dell'ente cattolico autorizzato dallo

Stato: perché il proprietario di quel motorino, Raymond Tulinabo, ex affidatario dei bimbi destinati ad Aibi nella regione orientale del Congo, è stato fatto arrestare con una falsa accusa dal partner locale dell'associazione milanese, il presidente del Tribunale dei minori di Goma, Charles Wilfrid Sumaili. E una volta in carcere, come ritorsione è stato più volte torturato. La colpa di Tulinabo: aver portato al sicuro al di fuori del controllo di Aibi e del giudice quattro bambini adottati da famiglie italiane. Un trasferimento deciso a Roma in collaborazione con le autorità congolese per presunte gravi difformità dell'ente di Griffini nelle procedure di adozione: a cominciare dalle bugie raccontate a quattro coppie italiane sul rapimento dei loro figli, in attesa di partire per l'Italia.

È il seguito del film horror, questa volta visto con gli occhi delle mamme e dei papà italiani che aspettano i loro piccoli. Mesi di lacrime e paura. L'attesa straziante di una notizia. Fino a scoprire che la storia del sequestro dei quattro bimbi è una messinscena. Pianificata in Congo. E

condivisa dai vertici di Aibi, nonostante le carte dimostrino che a San Giuliano Milanese da fine marzo 2014 siano al corrente che la verità è un'altra. Anche questo emerge dalle segnalazioni inviate alla Commissione per le adozioni internazionali, l'autorità di controllo della Presidenza del Consiglio che sta indagando: quei bimbi non sono orfani, non sono mai stati rapiti. Sono semplicemente tornati dai loro genitori. Ma su questo segreto viene costruita l'incredibile trama che per due anni protegge i ladri di bambini: la rete congolese che con la scusa di far studiare i piccoli, li ha sottratti alle loro povere famiglie. Lo scrive in un rapporto interno lo stesso rappresentante legale di Aibi a Goma, l'avvocato Martin Musavuli: «Le bimbe erano state prese per ragioni di studio». Insomma, non c'è niente da ridere.

In quei giorni di fine aprile 2014 basterebbe essere sinceri con i genitori in Italia, che tra l'altro hanno pagato migliaia di euro ad Aibi per le pratiche di adozione. E avviare una verifica, in sintonia con la Commissione di controllo di Palazzo Chigi. Basterebbe insomma ammettere che Mirindi, 6 anni, assegnata a una coppia in provincia di Brescia, Melanie, 10 anni, destinata a Cosenza, il piccolo Aimé, 6 anni, a Roma e Nicole, stessa età, a Casorate Primo nel Pavese, non possono essere adottati: perché, contrariamente a quanto dichiarato nelle sentenze, i loro genitori naturali li reclamano. L'avvocato Musavuli e l'assistente sociale di Aibi, Oscar Tembo, scoprono infatti che i bimbi, prelevati da un orfanotrofio a Goma il 7 marzo 2014, sono tornati a casa. Di Melanie, Mirindi e Aimé rintracciano i familiari. Melanie la vedono addirittura di persona. E lei, per paura di essere riportata in istituto, si nasconde. Sapere che i bambini sono comunque al sicuro sarebbe un bene anche per le famiglie adottive che li attendono in Italia. Invece sentite cosa accade.

Quanti collaborano con Aibi e sono al corrente della delicata questione raccontano a "l'Espresso" che mamme e papà, ignari di tutto, vengono convocati soltanto nell'ultima decade di aprile. Cioè un mese e mezzo dopo la scomparsa dei piccoli dall'orfanotrofio. È il caso di una coppia di Roma contattata per telefono da Aibi. Chiamano il padre e gli chiedono di presentarsi con la moglie il giorno dopo, il 24 aprile, nell'ufficio dell'associazione nella capitale. Spiegano che riceveranno una comunicazione urgente su Aimé, il loro bimbo. Verrà data in videoconferenza da Valentina Griffini, la figlia del presidente, responsabile per le attività all'estero. I genitori non hanno mai abbracciato Aimé. Ma è solo un dettaglio fisico. L'amore non ha confini. L'hanno visto in fotografia, gli hanno parlato al telefono. Dal 15 agosto 2013, giorno della sentenza di adozione in Congo, Aimé è loro figlio a tutti gli effetti. E su di ➤



La copertina dell'ultimo numero de "l'Espresso". A sinistra: bambini a Goma, in Congo



E l'ex sondagista cambia versione

loro gravano tutti i doveri della potestà genitoriale. Compresa la protezione.

L'operatrice che telefona al padre è invece tra i dipendenti di Aibi che a metà marzo hanno ricevuto il primo rapporto da Goma dell'avvocato Musavuli. Già in quel resoconto il rappresentante congolese dell'associazione di Griffini avverte che i bambini sono tornati in famiglia. E aggiunge: alla direttrice dell'orfanotrofio, Bénédicte Masika, «è stata fatta la domanda del perché non abbia mai anticipato la situazione, in modo da evitare ad Aibi di pagare le spese di mantenimento per quei bambini che hanno i genitori. E lei ha risposto che all'inizio non conosceva il legame di parentela. Quando l'ha saputo, purtroppo, la procedura di adozione era quasi alla fine. Ed era dunque troppo tardi». L'operatrice di Aibi però non rivela al padre di Aimé il contenuto del rapporto arrivato via email da Goma. E nella conversazione con lei, il papà ovviamente si preoccupa. Pretende di sapere la ragione della convocazione. La donna risponde che non è possibile parlarne al telefono. Per la delicatezza del tema, bisogna aspettare la videoconferenza. Panico. Il papà insiste. Lo tranquillizzano dicendo che il motivo non è comunque un problema di salute.

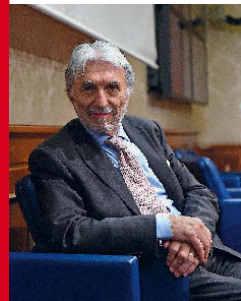
Il pomeriggio del 24 aprile alcuni colleghi di Aibi nella sede milanese vedono la stessa operatrice e Valentina Griffini sedute alla scrivania, davanti alla telecamera e allo schermo collegato con l'ufficio romano. Il padre e la madre del piccolo adottato in Congo si siedono accanto a un'impiegata e alla psicologa di Aibi. Il loro volto è pallido. La voce di Valentina Griffini comunica senza troppi giri di parole che sei bambini dell'orfanotrofio "Spd" di Goma sono stati rapiti. Tra loro c'è Aimé. In realtà i bimbi scomparsi

Un giorno annuncia di aver querelato "l'Espresso". Un altro sostiene di essere lui stesso l'autore delle denunce contro le irregolarità nelle adozioni internazionali. Da ex sondagista di mercato, cerca di gestire la sua immagine Marco Griffini, 69 anni, presidente-padrone dell'associazione "Aibi-Amici dei bambini". Per questo può anche contare su una propria redazione di ventinove persone, tra giornalisti e collaboratori. Più lui come direttore. Ed è da questa sua agenzia di informazione che Griffini ha rivolto dieci domande alla Commissione per le adozioni internazionali (Cai), l'autorità di controllo della Presidenza del Consiglio. Rivendica di aver segnalato per primo il caso di 22 minori le cui procedure adottive erano viziata da violazioni della legge. È vero. Ma è la falsa accusa lanciata da Charles Wilfrid Sumaili, il presidente del Tribunale dei minori di Goma che Aibi indica come proprio partner, contro suor Benedicta: la suora è la responsabile dell'ente incaricato nei mesi scorsi dalla Cai e dalle autorità congolese perché portasse al sicuro i bambini il cui mandato di adozione ad Aibi era stato revocato. In altre parole, l'accusa è una ritorsione del magistrato di Goma. Griffini fa anche capire che gran parte delle presunte irregolarità segnalate alla Commissione di controllo siano pervenute con la stessa documentazione inviata da Aibi. A questo proposito funzionari vicini alla neopresidente della Cai, il ministro Maria

Elena Boschi, spiegano senza entrare nei dettagli, che nella mole di documenti messi a disposizione nel corso della verifica su Aibi sono stati trovati rapporti interni che smentiscono la versione ufficiale

fornita dall'associazione. E che comunque sia il presidente di Aibi, sia sua figlia Valentina Griffini, sia l'avvocato a Goma Martin Musavuli hanno sempre sostenuto nelle loro dichiarazioni alle autorità che i quattro bambini italiani scomparsi sono stati rapiti da un commando armato: quando invece dalle comunicazioni interne risulta che i piccoli erano tornati nelle loro famiglie ed erano stati dati in adozione con sentenze che certificavano il falso.

Un'altra fonte interna di Aibi, che ha accesso all'archivio, conferma la discrepanza tra realtà e versione ufficiale. Il 20 giugno 2014 Marco Griffini firma una relazione all'autorità della Presidenza del Consiglio in cui afferma che nell'orfanotrofio «si sono introdotti alcuni uomini armati non identificati». Ancora il 25 giugno: «Aibi ha saputo del rapimento dei bambini dal centro Spd in data 7 marzo 2014... Aibi non ha denunciato il rapimento alle autorità perché lo ha fatto la direttrice del centro Spd». E il 24 novembre 2014 è la figlia Valentina Griffini, in un'altra dichiarazione ufficiale, a sostenere la tesi dell'assalto armato che scatena il panico tra i genitori. Nell'anno e mezzo di braccio di ferro in cui diciotto bambini affidati ad Aibi vengono trattenuti come ritorsione a Goma, nella regione più pericolosa del Paese africano, trentacinque enti autorizzati per le adozioni e 156 genitori inviano i loro esposti al premier Matteo Renzi: segnalano così il comportamento ormai fuori controllo di Griffini deciso a chiedere la rimozione dell'attuale vicepresidente della Cai, il magistrato Silvia Della Monica, che sta indagando. Non lo chiamano per nome. Ma il riferimento è chiaro: «Ad ogni notizia positiva segue una presa di posizione di qualche associazione o qualche parlamentare, che finisce con il dare seguito alla protervia di un ente sollevato dall'incarico da ben cinquanta coppie e che non fa altro che interferire negativamente sulla soluzione della vicenda Congo».



sono nove, non sei. La figlia di Marco Griffini ha ricevuto via email lo stesso report che il suo rappresentante legale a Goma ha mandato agli altri operatori. Da responsabile dell'attività all'estero, non può non averlo letto. Perfino lei, però, sostiene la finzione dell'assalto.

Parlano di un gruppo armato. Raccontano che la notizia è stata data in ritardo perché le autorità locali hanno chiesto qualche settimana per avviare le indagini. Gli operatori di Aibi spiegano alla coppia che potrebbe essere stato un attac-



Sopra: una strada di Goma. A sinistra: Marco Griffini, fondatore dell'associazione "Amici dei Bambini"

co di alcune bande di guerriglieri dell'Uganda, poiché è la prima volta che in Congo vengono presi di mira i bambini. Prima di chiudere il collegamento viene proposta la possibilità di adottare un nuovo piccolo al posto di Aimé: grazie alle conoscenze che Aibi ha con il giudice del Tribunale dei minori di Goma, il presidente che farà arrestare Raymond Tulinabo, poi torturato in prigione. Dalla sede milanese dei Griffini dicono sia persona rispettabilissima e stimata. Chiedono anche la massima riservatezza, perché non tutte le coppie coinvolte sono state ancora informate.

La madre italiana di Aimé esplode in un pianto inconsolabile. Il padre guarda impietrito verso l'obiettivo della telecamera. Fino a quando nella sede milanese qualcuno si alza e, con il collegamento, spegne anche la loro espressione di dolore. Passa un'intera settimana senza nessun nuovo contatto risolutivo. A fine aprile la coppia informa il ministero degli Esteri. La mamma e il papà del piccolo sollecitano un altro incontro con Aibi. Vorrebbero parlare di persona con Valentina Griffini. Non riescono. L'appunta-

mento dell'8 maggio è una seduta con la psicologa su come affrontare il dolore: basterebbe raccontare la verità e il carico psicologico sarebbe molto meno pesante. Ma nemmeno la psicologa conosce i retroscena. Qualche giorno dopo Valentina Griffini al telefono fornisce le ultime novità. Racconta di sei uomini armati. Sono arrivati davanti all'orfanotrofio su un'auto di cui non si conosce la targa. Hanno attaccato l'istituto di mattina, a fine marzo. Perfino il giorno dell'assalto è diverso da quello della scomparsa dei piccoli ospiti. Il gruppo armato ha quindi preso i sei bambini ed è scappato con loro sulla stessa macchina. Sì, dodici persone

su una sola auto. La Griffini sostiene che grazie agli ottimi contatti con la polizia, le indagini proseguiranno fino a quando lo vorranno i genitori italiani. Il 13 maggio però, sempre secondo quanto raccontano alcuni collaboratori di Aibi, nella sede milanese scoppia una grana. Qualcuno da Roma informa Valentina Griffini o suo padre che la coppia ha avvertito il ministero degli Esteri. È in arrivo una richiesta di chiarimento. E Valentina chiama i genitori di Aimé che disperati attendono novità. Ma non dà notizie ➤

**LA FIGLIA DEL FONDATORE
RIFERISCE DI UN ATTACCO
DA PARTE DI SEI UOMINI.
MA SBAGLIA ANCHE IL
GIORNO, CHE È DIVERSO
DA QUELLO IN CUI I
BAMBINI SONO SPARITI**



Salvate l'adozione dai suoi mercanti sporchi di Alessandro Gilioli

A KATHMANDU, alcuni anni fa, ho conosciuto Sunita Bhattarai, figlia di contadini inurbati e data in sposa quasi bambina. Dal matrimonio nasce il piccolo Ayush, ma Sunita si ritrova presto da sola a doverlo nutrire, abbandonata dal marito. Un giorno viene avvicinata da una donna ben vestita che le assicura di poter mantenere bene il figlio, scuola compresa, nel suo istituto: lo Swastik Women and Children Protection, «sostenuto da donazioni occidentali», dice. Sunita ci casca, le affida il bambino. Ma poco tempo dopo, quando

va a fargli visita, Ayush non c'è più. È finito a Barcellona, dato in adozione a una famiglia spagnola. Sunita si dà fuoco a una fermata dell'autobus, uscendo dall'istituto. La salvano, in qualche modo. Ma il suo corpo resterà bruciato per sempre, come la sua anima di madre. Raccontando e scrivendo della storia di Sunita, al mio ritorno, ho notato che molto spesso all'inevitabile pietà per la madre derubata si è intrecciata un'altra reazione di segno contrario: quella di chi diceva che però, «tutto sommato», al bambino era

“andata bene”, perché “almeno” poteva crescere in una famiglia benestante europea anziché in una strada del Nepal. Il ragionamento è frutto di buona intenzione, certo: quella di dare una chance a chi ne ha poche; tuttavia è proprio questo colonialismo culturale - questa certezza che il modo di vivere occidentale rappresenti comunque un meglio assoluto - a foraggiare il traffico di bambini, ad alimentare uno dei più vergognosi mercati illegali del globo. Il “vivono meglio qui da noi”

diventa infatti un gigantesco alibi che consente a migliaia di istituti e “orfanotrofi” in tanti Paesi del mondo di diventare delle pure aziende a scopo di lucro che trattano ed esportano una sola merce: i bambini. Talvolta nel rispetto delle leggi locali, certo; talvolta al di fuori; molto spesso in una zona grigia, incerta: ad esempio, quando ci si adegua formalmente alla regola che impone di mettere un annuncio su un giornali e sul Web per dichiarare adottabile un bambino, in modo che qualsiasi parente possa bloccare la pratica, peccato

QUANDO IN ITALIA LE FAMIGLIE CHIEDONO CHIARIMENTI, ALL'AIBI PRIMA PRENDONO TEMPO POI DECIDONO DI NON DIRE LA VERITÀ

del bambino. Li rimprovera. Sostiene che a causa della segnalazione al ministero, Aibi dovrà uscire allo scoperto con le istituzioni. In particolare, con la Commissione per le adozioni internazionali. E questo potrebbe mettere in pericolo la soluzione del caso e tutte le adozioni in Congo. Eppure Aibi avrebbe dovuto avvertire immediatamente l'autorità di controllo della Presidenza del Consiglio.

I genitori adottivi di Aimé insistono nel voler vedere qualcosa di scritto sul rapimento del bimbo: i verbali di polizia, oppure i rapporti interni dell'associazione. Lo chiedono agli operatori dell'ufficio romano. Ma al telefono dalla sede milanese Valentina Griffini prende tempo. E ripete che senza la segnalazione al ministero degli Esteri e quindi alla Commissione per le adozioni, tutta la procedura sarebbe stata gestita con più facilità. Se ne vanno altre due settimane e il 17 giugno la figlia del presidente di Aibi, sempre al telefono, rivela al papà italiano di Aimé che a Goma l'inchiesta verrà probabilmente chiusa. Invece è già archiviata da una settimana: dal 10

giugno 2014, come conferma il rapporto della polizia locale. È comunque un'indagine surreale. Nel senso che viene formalmente aperta il 31 marzo, ventiquattro giorni dopo il fatto, quando la direttrice dell'orfanotrofio mette a verbale la storia

**Esercitazione
per strada
dei soldati della
Repubblica
democratica
del Congo**

che nove volte su dieci i parenti in questione siano contadini analfabeti che non leggono giornali e non navigano su Internet. I bambini sono spesso merce: per quanto ci piaccia dire il contrario. E lo sono tanto più con un Occidente ricco e affollato di coppie sterili che la globalizzazione ha avvicinato ad aree del mondo povere dove ci si sposa presto e i figli arrivano. Questo fatto - in sé strutturale - viene accompagnato dalla convinzione culturale che l'Occidente sia sempre e comunque *meglio*, quindi "è

bene" portarsi qui i bambini. È questo combinato disposto tra eventi strutturali e convinzioni culturali che alimenta il traffico. Sui primi, non possiamo fare quasi nulla; sulle seconde, forse, serve una battaglia di consapevolezza e di crescita, di decolonizzazione del nostro modo di pensare. Per salvare le madri (e spesso anche i padri) dai ladri di bambini. Ma anche per salvare dai suoi abusi e dalle sue derive un istituto prezioso come l'adozione dei minori realmente abbandonati dalle famiglie d'origine.

dell'assalto armato da parte di uomini non identificati. E smentisce così la sua precedente denuncia in cui, il giorno dopo la scomparsa dei bambini tra i quali i quattro italiani, accusava quattro persone, con nomi e cognomi.

La versione inventata il 31 marzo aiuta a risolvere la lite documentata nelle carte tra l'avvocato di Aibi, che minaccia di

denunciare la direttrice dell'orfanotrofio per frode, e lei che propone di chiedere un prestito in banca, per rimborsare l'associazione italiana delle spese sostenute con i bambini rientrati in famiglia. La questione arriva fino alla sede milanese. Lo si legge in un report interno già a metà marzo, quando viene scritta la seguente nota: «Sulle problematiche sorte presso il centro Spd, abbiamo ricevuto da parte di Eddy il report di Martin con le valutazioni di Oscar. Pensiamo che organizzare un incontro tra Martin, Oscar e la direttrice sia importante e necessario per mettere chiarezza in merito alla situazione dei bambini spariti e le loro vere famiglie d'origine». Eddy Zamperlin è il rappresentante italiano di Aibi, inviato per l'occasione a Goma. Martin è l'avvocato Musavuli. E Oscar Tembo, l'assistente sociale a Goma dell'associazione di Griffini. Così il primo aprile la comoda messinscena del sequestro viene sottoscritta da tutti i protagonisti al termine di una riunione nella sede locale di Aibi: ci sono l'avvocato Musavuli, la direttrice, il presidente del Tribunale dei minori e Zamperlin. Anche lui, come la collega Filomena Giovinnazzo, ha già ricevuto via email i resoconti di Musavuli che aggiornano Aibi sulla reale storia dei bambini. Nessuno di loro però dirà mai la verità ai genitori di Melanie, Mirindi e Nicole. E nemmeno alla mamma e al papà di Aimé. Quando molto tempo dopo vengono a sapere da funzionari della Presidenza del Consiglio che i bambini stanno bene, liberano l'angoscia in un pianto incontenibile. I piccoli sono salvi. Ma loro, se vogliono adottare un altro bimbo, hanno perso anni preziosi.

Di quei giorni di terrore restano come affreschi le comunicazioni interne di Aibi. «Capiamo la difficoltà nell'individuare due sorelline che rispondano ai criteri di Melanie e Amini», è scritto nel report numero 2014 del 19 maggio di due anni fa, quasi un mese dopo la comunicazione della scomparsa alle coppie italiane: «La bimba che ci proponi purtroppo è troppo piccola. Come età dobbiamo almeno essere su quella delle due bimbe sbinatate». Sbinatate: contrario di abbinatate ai genitori. Amini, 9 anni, è stata assegnata a una famiglia di Cosenza con Melanie. Nella sentenza di adozione le fanno risultare sorelle germane, ma non lo sono. Infatti Melanie torna dalla sua mamma. Amini resta in istituto. E lì viene dimenticata. Trovare bambini che si assomiglino è un'attività di Aibi. Lo si legge in un altro report con le comunicazioni dalla sede centrale: «Come procede la ricerca di due sorelline in sostituzione delle sorelline Issa?». ■

Roma sull'orlo del crac

Le partecipate del Campidoglio sono a un passo dal fallimento. Atac ha cumulato in nove anni 1,4 miliardi di perdite. All'Ama il Comune versa oltre due milioni al giorno. Sul loro risanamento la nuova amministrazione Raggi si gioca la faccia

di **Giuseppe Oddo**

PENDE COME UNA SPADA di Damocle sul futuro della capitale. Il dissesto delle partecipate del Comune di Roma rappresenta il principale banco di prova per la giunta a Cinque Stelle guidata da Virginia Raggi. Un'emergenza non più rinviabile: per l'ammontare del disastro e per l'affarismo trasversale ai partiti che ha sempre determinato la gestione di queste aziende e le scelte del Campidoglio.

Se rappresentiamo su un grafico le imprese di pubblica utilità di tutti i Comuni italiani in base ai risultati degli ultimi nove anni, troviamo in penultima ed ultima posizione le romane Ama e Atac. Ama è la prima azienda per raccolta, trattamento e smaltimento dei rifiuti; Atac, una delle prime in Europa nel trasporto pubblico locale. Il loro primato, però, si ferma al numero dei dipendenti: ottomila quelli di Ama, 11.900 quelli di Atac. Quando dai dipendenti si passa ai conti il primato crolla.

I dati che seguono, dell'ultimo bilancio depositato, sono stati riclassificati da R&S-Mediobanca. Ama chiude il 2014 con 851 milioni di fatturato, di cui 770 erogati dal Comune per il contratto di servizio, pari a un corrispettivo giornaliero di oltre 2 milioni. La quota di fatturato coperta

dalla tassa sui rifiuti è di un'ottantina di milioni, segno che i romani continuano in larga misura a non versarla e la società a non riscuoterla.

Da parte sua Atac fattura 860,5 milioni, di cui 445,5 incassati per il contratto di servizio e 92 come contributo della Regione Lazio. L'azienda, in sostanza, riceve dalla mano pubblica circa un milione e mezzo al giorno. La vendita dei biglietti copre solo un terzo dei suoi ricavi, sia per il fenomeno dell'evasione, stimata intorno al 30 per cento, sia per i «70 milioni di ticket falsi, stampati da società che avrebbero finanziato partiti politici», riferisce Michele Frullo, dell'Unione sindacale di base.

Preoccupanti sono anche i bassi livelli di redditività. Ama presenta nel 2014 un margine operativo netto positivo di 34 milioni, ma è in perdita per 17 e ha un ritorno sul capitale netto (il Roe) negativo del 6 per cento. Tra il

2006 e il 2014 la società ha accumulato un "rosso" di oltre 300 milioni, ma al netto di accantonamenti per perdite straordinarie attese di cui ha dovuto farsi carico il Comune per evitare la bancarotta. Tra queste figurano i 90 milioni per l'arbitrato con la Colari di Manlio Cerroni, da cui Ama è uscita perdente e il cui giudizio pende ora in Cassazione, scrivono Daniele Frongia e Laura Maragnani in "Io Pago", un saggio sui costi della capitale più corrotta e inefficiente d'Europa, uscito in aprile. Nel frattempo Frongia è entrato nella nuova giunta come vicesindaco.

I principali indicatori di Atac indicano una situazione prefallimentare: il margine operativo netto è -102 milioni, il risultato netto -141 milioni. E negativo è anche il ritorno sul capitale netto: -70 per cento. Tra il 2006 e il 2014 la società ha accumulato 1,4 miliardi di perdite, una colossale distruzione di valore. Per di più il Comune dovrà mettere in gara entro il 2019 la concessione dei servizi di mobilità. E Atac oggi non è in grado di affrontare la scadenza, soprattutto perché ha già preannunciato la partecipazione alla gara un gigante come Ferrovie dello Stato.

Quanto alla produttività, il costo medio di un lavoratore è di 52 mila euro per Ama e di 45 mila per Atac. Un dipendente di Ama genera però in me-

**LA RACCOLTA DEI RIFIUTI
AVVIENE IN MODO
SEMPRE PIÙ IRREGOLARE.
E CON L'ESTATE NEI VICOLI
DEL CENTRO AUMENTA
L'ODORE DI IMMUNDIZIA**



dia un valore aggiunto netto di 56mila euro, contro i 36mila di un dipendente Atac. Ma a beneficio di chi, se la città è sporca e il costo di raccolta dell'immondizia è di 250 euro pro-capite, il 51 per cento in più della media nazionale? Oggi, dopo la chiusura della discarica di Malagrotta, il 45 per cento dei rifiuti è raccolto in modo differenziato. Però il sudiciume non diminuisce, anzi. Un veterano del settore abbozza una spiegazione: «Per potenziare la differenziata hanno indebolito i turni di spazzamento delle strade, e il potere d'interdizione dei sindacati frena la riorganizzazione del lavoro. C'è poi il malcostume degli scioperi indetti per un giorno, per consentire l'accumularsi dell'immondizia e giustificare il giorno dopo il ricorso massiccio allo straordinario».

Foto: F. Fotia - Agf

E come può essere produttiva un'azienda come Atac che lascia fermi per guasto ogni giorno 850 autobus su un totale di 1.920? Come può funzionare una società i cui mezzi di superficie viaggiano a una velocità commerciale mediamente inferiore ai dieci chilometri l'ora, anche per carenza di corsie preferenziali? Per di più, dice Bruno Spadoni, che ha da poco lasciato il posto di subcommissario governativo alle partecipate, «l'età media degli automezzi supera i dodici anni e le difficoltà finanziarie dell'azienda non consentono il rinnovo del parco. Di recente Atac ha acceso un mutuo di 150 milioni per l'acquisto di autobus di rinforzo per il Giubileo». Ciononostante, i pullman dell'Opera romana pellegrinaggi, della Santa Sede, usufruiscono di un'autorizzazione

Cassonetti della spazzatura a Roma: la città è al limite dell'emergenza rifiuti

speciale del Comune per l'attraversamento dell'Urbe durante gli eventi del Giubileo. «Con il risultato di danneggiare il manto stradale e di deprimere i ricavi di Atac», spiega Frullo.

Altro paradosso: Atac oggi ha in carico 6.068 autisti, 1.800 addetti alla metropolitana, 1.700 operai tra meccanici, carrozzieri e tecnici, 640 controllori, oltre a 1.472 impiegati e a 48 dirigenti. Eppure il personale operativo scarseggia, mentre quello impiegatizio abbonda. E quando non si assumono impiegati, si assumono autisti che, per spinta politica, sono poi trasferiti negli uffici e trasformati in impiegati. ➤

Commenta Pietro Spirito, ex direttore centrale operazioni di Atac: «Per quattro anni e mezzo ho cercato, con un manipolo di persone perbene, di combattere questo sistema. Nell'elenco dei temi che andranno approfonditi metto la costruzione delle metropolitane B1 e C, l'abnormità dei costi per la vigilanza esterna, i meccanismi di promozione interna in mano a sindacati e partiti e l'esistenza di filiere del malaffare che legano esponenti politici, dirigenti interni, quadri e operatori». Il nuovo assessore al Bilancio e alla riorganizzazione delle partecipate, Marcello Minenna, avrà il suo bel daffare.

C'è poi la vicenda di Roma Tpl, società cooperativa a responsabilità limitata che gestisce i servizi di trasporto in periferia. Ne sono soci Umbria mobilità, Vt Marozzi e il consorzio Cotri. Roma Tpl, che ha in corso un contenzioso con il Campidoglio per un credito di 90 milioni, usa i lavoratori come arma di pressione sull'amministrazione comunale: il ritardo con cui paga gli stipendi spinge i di-

pendenti a continui scioperi a singhiozzo, inducendo i passeggeri all'esasperazione e facendo precipitare la qualità del servizio.

La partecipata con buone performance di redditività è Acea, oltre cinquemila dipendenti, che distribuisce energia e acqua e gestisce impianti di incenerimento e compostaggio dei rifiuti. Acea è tra le utility italiane più redditizie. I suoi utili cumulati tra il 2006 e il 2015 (ultimo bilancio depositato) hanno raggiunto gli 1,2 miliardi. Il Comune, proprietario del 51 per cento del capitale, ci ricava un robusto dividendo e la gestisce con il gruppo

Caltagirone e la francese Suez, soci rispettivamente con il 16 per cento e il 12,5 per cento. Acea registra nel 2015 - secondo R&S - 2,76 miliardi di fatturato, 378 milioni di margine operativo netto, 175 milioni di profitti e un ritorno sul capitale netto del 13 per cento. Ha tuttavia un elevato indebitamento finanziario: 2,9 miliardi in totale, su un patrimonio netto di 1,6 (non parliamo dei pagamenti contabilizzati in bolletta per consumi mai avvenuti, che meriterebbero un'indagine giudiziaria). Ma questo è niente rispetto ai debiti di Ama e Atac. A fine 2014, l'esposizione di Ama superava di due volte e mezzo il suo patrimonio netto e quella di Atac era cinque volte maggiore.

O la giunta Raggi riuscirà a ricondurre queste aziende nell'alveo di una gestione imprenditoriale, disattivando il meccanismo delle tangenti, oppure sarà necessario un altro salvataggio come quello di qualche anno fa per il debito di Roma capitale. Con conseguenze a cascata sul bilancio dello Stato e sui contribuenti. ■

**LA SOCIETÀ DI AUTOBUS,
TRAM E METRÒ È ORMAI
UNA VORAGINE CHE
COSTA AI CONTRIBUENTI
ITALIANI 1.500.000
EURO OGNI GIORNO**

**Folla alle
fermate degli
autobus nel
centro di Roma**



Foto: V. Torsigni - Ansa



La “democrazia del Capo”, teorizzata da molti come inevitabile, è stata solo un abbaglio.

Anzi: oggi si sta realizzando l'esatto contrario

Buonanotte leader: vince l'uomo qualsiasi

LA DEMOCRAZIA, fin dai tempi di Pericle, s'incarna in un leader. Davvero? Qui e oggi, c'è da dubitarne. Perché ovunque infuria una rivolta nei confronti delle élite (Brexit ne è soltanto l'ultimo episodio). Perché questa rivolta si traduce in una crisi d'autorevolezza che sommerge chiunque sia investito di potere sociale, dai professori ai magistrati, dai giornalisti agli scienziati. Perché il discredito colpisce dunque, e in primo luogo, i dirigenti di partito, titolari del potere sociale più influente: quello politico. Perché l'onda di sfiducia si riversa giocoforza sui loro leader nazionali, decapitandoli, gettandoli via come un calzino bucato. E sostituendo infine al primario il comprimario.

LE PROVE? BASTA sfogliare l'album del Novecento, e confrontarlo con le istantanee di questo primo scorcio di millennio. Il «secolo breve» incoronò un Pantheon di leader che al contempo furono campioni di longevità politica: personaggi come Franklin Delano Roosevelt (quattro mandati presidenziali consecutivi: 1933-1945) o come Helmut Kohl (anche lui quattro vittorie elettorali: 1982-1998). E in Italia De Gasperi, Moro, Craxi, Berlinguer. Ma adesso?

Sull'altra sponda dell'Atlantico, l'astro nascente è Donald Trump: un homunculus normalis, con tutti i tic e i pregiudizi culturali che s'ascoltano nei bar. Non a caso negli Usa lo

chiamano «The Donald». Mentre alle nostre latitudini le ultime elezioni comunali hanno consegnato le chiavi del potere a personaggi anonimi, comuni. Il loro simbolo viene raffigurato da due donne, entrambe iscritte al Movimento 5 Stelle: Virginia Raggi a Roma, Chiara Appendino a Torino.

IN UN LIBRO pubblicato agli inizi dell'anno («La democrazia del leader»), Mauro Calise osserva come la crisi dei partiti abbia generato un sistema verticale, basato sul rapporto diretto fra il Capo e i suoi elettori. E aggiunge: non fa eccezione neppure la formula introdotta da Grillo e Casaleggio, giacché «il Movimento 5 Stelle si presenta come un superpartito personale, la cui sopravvivenza appare strettamente legata alle sorti del proprio leader» (pag. 79). Niente di più sbagliato: Casaleggio è morto, Grillo s'è messo di lato, ma nel frattempo i 5 Stelle moltiplicano i propri consensi elettorali.

IN REALTÀ ci aveva visto giusto Umberto Eco, con alcune pagine (indimenticabili) del 1963: «Fenomenologia di Mike Bongiorno». Da dove traeva origine il successo del nostro presentatore televisivo più popolare? Risposta: dalle sue gaffe, dal suo basic italian che aboliva i congiuntivi, dalla sua mediocrità ostentata come una bandiera. Bongiorno rappresentava l'uomo medio, anzi mino-

re. Ed era esattamente questa la ragione del suo gradimento universale: guardandolo in tv, nessuno avrebbe mai potuto sentirsi inferiore. In breve, a suo tempo Mike Bongiorno esprimeva un nuovo ideale collettivo, un campione in cui immedesimarsi: non il superman, bensì l'everyman, l'uomo qualsiasi.

MEZZO SECOLO più tardi, l'everyman trionfa anche in politica. Ci aveva provato pure Silvio Berlusconi, con il suo linguaggio semplice e diretto, con la sua insofferenza verso le liturgie partitiche. Lui però era un miliardario, un tycoon televisivo, mica uno di noi.

Ci ha provato Renzi, con i suoi modi spicci, con la rottamazione delle vecchie classi dirigenti. Ma il rottamatore, se ha successo, diventa a sua volta classe dirigente, ed è una colpa imperdonabile, secondo lo spirito che gonfia il nostro tempo.

Sarà l'ideologia novista di cui sono specchio i dizionari: neoempirismo, neorealismo, neopositivismo, neocorporativismo, neocontrattualismo, neoespressionismo, neogotico e via innovando. Sarà l'esperienza orizzontale che ciascuno vive in Rete, dove imperversa il fai-da-te, dall'autodiagnosi per le malattie più strampalate all'autopubblicazione di un eBook. Ma in ogni caso è ormai diventata questa la cifra politica del nostro vissuto: la democrazia dei non leader.



A sinistra:
Vasco Rossi, tra
gli artisti italiani
che incassano
di più in diritti
d'autore.
A destra:
il rapper Fedez,
che è appena
passato dalla
Siae alla
concorrente
Soundreef

Che bella musica il tramonto Siae

Un ente creato nel 1882 e monopolista dal 1941. Noto per inefficienza e sprechi. Che ora fa lobby per evitare concorrenti. Ma incassa molti no

di **Fabio Macaluso**

C'È UN MOSCERINO NELL'ORECCHIO di un elefante che gli fa venire il capogiro. C'è un giocatore piccolo piccolo che sta mettendo alle corde un campione, che reagisce innervosito. Il moscerino è Soundreef, una società italo-inglese che opera come ente di gestione indipendente dei diritti d'autore. L'elefante è la Siae, ente pubblico istituito nel 1882 che ha circa 83 mila associati e gestisce tutti i repertori dei lavori creativi (musica, teatro o cinema), avendo operato per decenni senza avversari per via del monopolio attribuitogli dalla legge sul diritto d'autore del 1941.

Le due aziende sono in concorrenza nel segmento più ricco del mercato italiano, quello della raccolta e distribu-

zione dei diritti d'autore delle opere musicali diffuse attraverso i vari strumenti trasmissivi (dalla radio a internet) e dei concerti dal vivo. Soundreef si è introdotta nel mercato un paio di anni fa perché una direttiva europea del 2014 (la direttiva Barnier) prevede espressamente che un autore possa scegliere liberamente di affidare la gestione dei diritti d'autore sui propri lavori a un qualsiasi intermediario che opera nel territorio dell'Unione Europea. La direttiva Barnier non è stata ancora recepita in Italia (nonostante sia trascorso il termine in essa indicato del 10 aprile scorso), ma riconosce immediatamente agli autori la facoltà di scelta appena detta.

In base a questo principio, Soundreef ha deciso di sfidare la Siae e sta facendo molto bene. La società dei giovani im-



prenditori Davide d'Atri e Francesco Danieli agisce infatti con piattaforme tecnologiche aggiornate per fare le due cose veramente essenziali nel mercato dell'intermediazione dei diritti d'autore: rendicontare analiticamente gli utilizzi delle opere sui diversi canali distributivi e pagare tempestivamente gli artisti. Ad esempio, per i concerti il rendiconto dei brani eseguiti è disponibile on line dopo sette giorni dalla data dello spettacolo e il pagamento integrale dei diritti d'autore avviene entro novanta giorni dalla stessa data. La società italo-inglese assiste circa 5.000 musicisti indipendenti e nelle scorse settimane ha clamorosamente strappato alla Siae due personaggi notissimi come Fedez e Gigi D'Alessio.

Non è difficile prevedere che altre star si rivolgeranno a Soundreef e questo preoccupa la Siae che cerca di tagliare le ali al suo concorrente, facendo lobby sui ministri e i parlamentari chiamati a recepire la direttiva Barnier. Questo pressing è esercitato perché la direttiva non prevede la liberalizzazione del mercato con una norma esplicita, circostanza peraltro ovvia se si considera che una regolamentazione europea uniforme non può contenere una disposizione specifica per liberalizzare i due soli mercati del territorio comunitario (italiano e ceco) in cui vige il monopolio legale.

Il miglior esempio dell'efficacia di questo lavoro è contenuto nell'ormai nota affermazione del ministro dei beni culturali Dario Franceschini (che, secondo legge, dovrebbe vigilare sulla Siae) in un'audizione davanti alla Commissione Cultura della Camera del 30 marzo scorso, secondo cui molti paesi importanti guardano con invidia al modello italiano.

Dichiarazione curiosa se si considera che nella sua storia ultracentenaria la Siae si è comportata in diverse occasioni in modo controverso, ad esempio investendo spericolatamente le risorse economiche dei propri associati (nel 2008 ha perso alcune decine di milioni di euro avendo comprato azioni di Lehman Brothers, poi fallita), gestendo in maniera non chiara il proprio patrimonio immobiliare, assumendo personale in eccesso alle proprie esigenze di ufficio. Senza dire che, a causa dei difetti nella sua gestione, essa è stata commissariata più volte, nel tentativo di farle trovare ordi-

ne ed efficienza. L'ultima nel 2011, quando è stato redatto lo statuto attuale. Questo prevede che per le determinazioni dell'assemblea ogni associato abbia diritto a un voto più altrettanti voti corrispondenti a ciascun euro di diritti d'autore percepiti nell'anno precedente. Così Vasco Rossi o Luciano Ligabue dispongono di un numero milionario di voti, mentre un autore di avanguardia ha a disposizione pochissime cartucce. La Siae è attualmente amministrata da un Consiglio di Gestione di cinque membri e da un Consiglio di Sorveglianza di 34 membri che dovrebbe vigilare sull'operato del Consiglio di Gestione. Al vertice della società stanno il presidente Filippo Sugar e il direttore generale Gaetano Blandini, quest'ultimo in carica dal 2009.

Quali sono i risultati? Secondo il conto economico del 2014, a fronte della raccolta di diritti d'autore per 524 milioni, il valore della produzione è pari a 155,2 milioni di euro, mentre i relativi costi ammontano a 182,1 milioni di euro. Quindi la Siae spende di più di quanto guadagna. La Siae incassa per legge anche "l'equo compenso" pagato dai consumatori che comprano un qualsiasi strumento che permette di registrare la musica o un video (come uno smartphone o un tablet), che ha portato nelle casse della società circa 100 milioni di euro. L'analisi di questi risultati diviene impietosa se si fa il raffronto tra i risultati della Siae e quelli di una sua consorella come la francese Sacem. Nel 2014 quest'ultima ha incassato un miliardo e trecento milioni per la raccolta dei diritti d'autore, incorrendo in spese per la loro raccolta di poco più di 150 milioni di euro.

Eppure questi risultati non devono colpire più di tanto: secondo la maggioranza degli economisti i monopoli sono per loro natura inefficienti perché chi li gestisce non è motivato a svolgere azioni razionali.

Per sbarrare la strada a Soundreef, la Siae ha impugnato anche la spada giudiziaria, ricorrendo al Tribunale di Roma in una causa dove verrà determinato se il monopolio sia illegalmente violato da Soundreef (la decisione è attesa per settembre). Nel 2014 il Tribunale di Milano si pronunciò in una causa promossa da un'associata Siae contro Soundreef. In quell'occasione, il giudice decise che affidare obbligatoriamente la musica all'intermediazione della Siae è in conflitto con i principi fondamentali del libero mercato e della concorrenza.

Conclusioni confermate anche nella segnalazione dell'Autorità Antitrust inviata a Renzi e ai presidenti del Senato e della Camera lo scorso 1 giugno. Il documento sottolinea che «in un contesto economico caratterizzato da profondi cambiamenti tecnologici la mancata apertura del mercato nazionale della gestione dei diritti limita la libertà d'iniziativa economica degli operatori e la libertà di scelta degli utilizzatori».

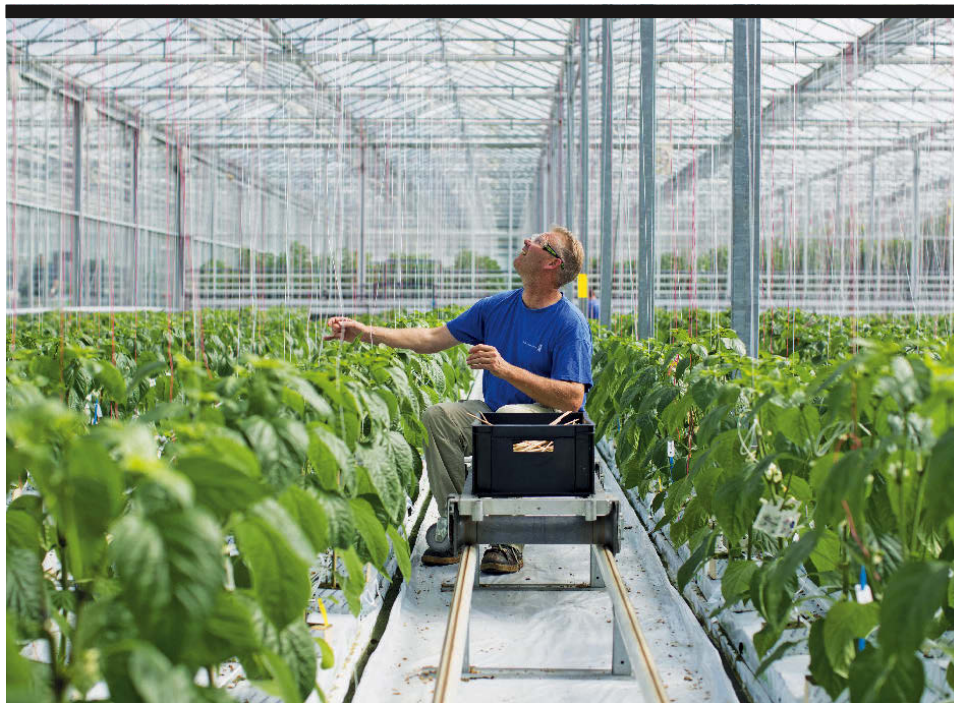
Sembra difficile che il Parlamento e il governo possano ignorare indicazioni così autorevoli. Forse è il momento in cui monopolio legale della Siae sta veramente per traslocare nel passato. ■

Metano

La mazzata del Tar sulle royalties. E il governo reagisce

ROMA Contenzioso tra Stato e compagnie petrolifere per le royalties sul gas, seconda puntata. Il ministero dello Sviluppo economico prepara l'appello al Consiglio di Stato contro la recente sentenza del Tar lombardo, che obbliga l'erario a restituire il 20 per cento delle tasse incassate nel 2015. I giudici hanno infatti accolto il ricorso di alcune compagnie, tra cui l'Eni, che contestavano le somme richieste. Il conteggio, secondo le compagnie, è infatti ancorato a un vecchio metodo di calcolo, abbandonato a fine 2013.

Il ministero però non ci sta e ha messo i tecnici al lavoro: «Abbiamo 60 giorni ma accelereremo al massimo», dice una fonte. Il 20 per cento delle royalties non è poca cosa. A quanto apprende "l'Espresso", la sola Eni dovrà riavere 21,7 milioni solo per i versamenti 2015, a cui se ne potrebbero aggiungere altri 8 per quest'anno. Se anche il Consiglio di Stato desse ragione alle compagnie sarebbe una stangata, considerato che negli ultimi anni le royalties sono già scese per il calo dei prezzi. **Elena Veronelli**



Anche Monsanto fatica

ST. LOUIS È nel mirino della tedesca Bayer, disposta a spendere 66 miliardi di dollari per scolarla. Ma il business della Monsanto, colosso delle biotecnologie per l'agricoltura, sta vivendo una fase difficile. Nei primi nove mesi dell'esercizio fiscale 2016 (che per l'azienda del Missouri termina ad agosto) le vendite sono scese da 12,6 a 10,9 miliardi di dollari, l'utile netto da 2,8 a 1,5 miliardi.

PAMPHLET

Il sindacalista che bacchetta i fannulloni

ABBIAMO ROVINATO l'Italia? È provocatorio il titolo del libro di Marco Bentivogli, segretario dei metalmeccanici Cisl, che scrive: «La Costituzione dice che "L'organizzazione sindacale è libera", ma quella libertà ha

bloccato la possibilità di snellire la burocrazia che prolifera al suo interno». Nel volume, edito da Castelvecchi, Bentivogli prende le distanze dai colleghi che difendono i fannulloni e che, ad esempio, per i troppi

abusi stanno distruggendo la legge sui permessi a chi ha parenti disabili. Analizzando casi concreti, da Fiat a Poste, da Foxconn a Ilva, disegna così un sindacato come «luogo delle aspirazioni dei giovani». **GI.R.**

Una serra Monsanto in Olanda.

A destra: la metro di Napoli, la cui estensione fa parte del masterplan del governo

ACQUISIZIONI

L'eredità Olivetti? Ora è negli Usa

IVREA Era un distretto dell'informatica, con forti competenze e tecnologie. Italianissimo. Composto da una manciata di aziende attive nella fabbricazione di computer e periferiche. Piccole ma innovative. Era, perché è proprio lì, in Piemonte, che un gruppo americano di servizi tecnologici, dopo aver acquisito un anno e mezzo fa Cts (azienda di 80 dipendenti fra Ivrea e Bollengo, fondata negli anni Ottanta da un gruppo di ex dipendenti Olivetti), ha proseguito in questi mesi lo shopping, mettendo nel proprio carrello altre tre piccole e medie imprese.

Il gruppo Usa si chiama Arca, è attivo nel business dei pagamenti elettronici, ha sede nel North Carolina, conta 460 dipendenti ed era già in rapporti commerciali con le tre società - Mavimec, Prosecure e Sumotec - situate nella stessa area del Canavese. Poi Mort O'Sullivan, il fondatore e numero uno di Arca, che sostiene di ispirarsi alla filosofia imprenditoriale di Adriano Olivetti, ha deciso di fare un passo in più, acquisendole. Lui assicura che i tre fornitori italiani sono stati fondamentali per lo sviluppo del suo gruppo: «Sono da tempo parte del successo di Arca. Portarli nella nostra famiglia significa crescere nella fornitura di prodotti e servizi e migliorare il nostro team per andare incontro ai bisogni dei consumatori», ha detto. Una lezione per chi sostiene che la piccola industria italiana sia poco tecnologica. Ma anche l'ennesimo colpo per un sistema nazionale incapace di valorizzare le industrie. Che, sempre più spesso, finiscono in mani straniere.

Claudia Cervini

0,6%

INDUSTRIA

A maggio diminuisce la produzione

Arriva dalla produzione industriale un nuovo segnale di rallentamento della crescita. A maggio la produzione è diminuita dello 0,6 per cento rispetto allo stesso mese del 2015 (dati Istat corretti per gli effetti di calendario). Resta positivo il dato dei primi 5 mesi del 2016: +1,3 per cento.

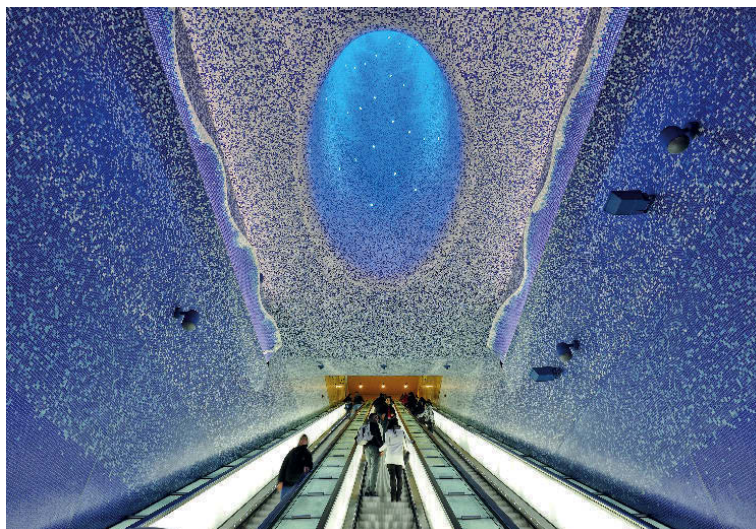
Sviluppo

Fondi per il Sud, dopo le promesse arrivano i piani. A rilento

ROMA Finita la campagna elettorale per le comunali di giugno, è calato il silenzio sui sedici patti per il Sud, annunciati otto mesi fa dal premier Matteo Renzi come la svolta nelle politiche di sviluppo del Mezzogiorno. Nel balletto di cifre sull'entità dei fondi europei disponibili - Palazzo Chigi, nei documenti ufficiali, parla di un totale di 98 miliardi fino al 2023 - è arrivato nei giorni scorsi un punto fermo. Le risorse effettive fino al 2020, come riferito dal sottosegretario Claudio De Vincenti in risposta a una interrogazione di Arturo Scotto di Sinistra Italiana, sono pari a 26,8 miliardi. È questa la cifra stimata dal masterplan elaborato dal governo per finanziare i progetti definiti per i prossimi quattro anni. Tuttavia, esaminando le schede tecniche dei diversi progetti, si vede che i fondi effettivamente già stanziati sono soltanto 13,4 miliardi. E che i patti già siglati tra il governo e gli enti locali per effettuare gli investimenti sono solamente otto, suddivisi tra quattro Regioni - Campania, Basilicata, Calabria, Abruzzo - e

quattro città metropolitane: Reggio Calabria, Catania, Palermo, Bari. Dalle stesse schede tecniche dei progetti, emerge un altro aspetto singolare: poco più del 10 per cento della spesa verrà effettuata in tempi brevi, entro il prossimo anno, mentre il resto degli investimenti dovrà attendere almeno il 2019. Emblematico il caso della Calabria: la previsione di spesa, fino al 2020, è di quasi 5 miliardi ma gli accordi con il governo prevedono l'utilizzo di soli 220 milioni dei fondi nei prossimi due anni. C'è infine un ulteriore elemento degno di nota, confermato da De Vincenti nella sua replica all'interrogazione: nessuno dei patti fino ad ora sottoscritti è già stato sottoposto al necessario vaglio del Comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe). «Senza questo passaggio», dice Arturo Scotto, «i patti per il Sud non esistono perché, come ben sappiamo, il Cipe potrebbe anche intervenire nel merito e chiedere modifiche».

Alberto Crepaldi





Capua innocente l'Espresso di più

La scienziata è stata prosciolta. Ma sarebbe assurdo ora mettere sul banco degli imputati i giornalisti. Che hanno fatto il loro dovere raccontando l'inchiesta. Scandalosa, soprattutto, per la sua incredibile lentezza

di **Lirio Abbate**

FARE CRONACA NON SIGNIFICA emettere sentenze e non significa stabilire chi è colpevole o innocente. Significa riportare correttamente le notizie. E questo è esattamente quello che “l'Espresso” ha fatto nel caso di Ilaria Capua, la scienziata italiana accusata di associazione per delinquere, corruzione ed epidemia, ora prosciolta. I magistrati conducono le indagini, e lo devono fare bene e in tempi rapidi, e alla fine, quando le prove non ci sono, è giusto che i giudici dichiarino il non luogo a procedere, come hanno fatto con la virologa, liberandola da ogni accusa, dopo essere stata sottoposta - e non si comprende ancora il motivo - ad un'indagine preliminare fra le più lunghe della storia giudiziaria. I giornalisti non sono giudici, sono autonomi dal potere giudiziario come da ogni altro potere, non ordinano sentenze, mettono in evidenza ciò che è socialmente rilevante e lo scrivono. Senza diffamare, lo raccontano. Così abbiamo fatto. Però adesso ci finisco io sul banco degli imputati, diffamato e accusato di aver “rovinato” Ilaria Capua, solo per aver riportato atti giudiziari. È mai possibile tutto ciò? È il segno di una fisiologia che non funziona in un paese democratico.

Chi detiene il potere tende al consenso, da sempre, per ottenerlo qualche volta usa le lusinghe, in altri casi le minacce, sempre fedele alla massima evangelica: «Chi non è con noi è contro di noi». È una tentazione cui non sfuggono nemmeno personaggi entrati nella leggenda come i Kennedy, che furono in polemica con James

Reston, celebre “columnist” del “New York Times”, commentatore per più di trent'anni dei principali avvenimenti mondiali. Disse a John Fitzgerald Kennedy e al suo “clan”: «Quando voi siete arrivati, noi c'eravamo; quando voi ve ne andrete, noi ci saremo ancora». E così, quando si parla di giornalismo investigativo, si può pensare ai reporter americani, quelli che interpretano il loro lavoro come difesa della società, indagando e controllando attraverso reportage e inchieste, il potere: capaci di mettere in discussione anche i loro presidenti, o di polverizzare politici e candidati alla Casa Bianca. Scoprono le notizie sui traffici illeciti che coinvolgono uomini d'affari o governatori, le pubblicano e vanno avanti perché hanno il sostegno dei lettori, dell'opinione pubblica che ha fiducia in loro, nelle testate più autorevoli.

La stampa tenta, con modi più o meno garbati, di tornare ad essere il cane da guardia dei cittadini. Senza essere faziosa. Oggi molti lettori non sono più in grado né di capire né di controllare la nuova classe dirigente fondata non sul sangue ma sul denaro, che punta a conquistare il monopolio dell'informazione e rivendica pure il diritto all'impunità, al control-

lo dell'azione giudiziaria. E utilizza ogni caso, mediatico o giudiziario, per delegittimare e indebolire i contrappesi necessari perché una democrazia funzioni.

Enzo Biagi in una conversazione con Giampaolo Pansa disse: «Io mi sento fuori dal Palazzo, enormemente. Il Palazzo si occupa di me ogni volta che comincio a fare certi lavori, chiedendo, alcuni che mi licenzino, altri che cambi i modi, o altri ancora che non mi faccia più vivo. Ci sono tanti modi... Mi sento uno che ha il privilegio di fare un mestiere che gli fa compagnia da una vita, che ha ancora tante curiosità che lo aiutano a vivere, che ogni giorno cerca di affrontare con dignità il suo compito, che si rende conto delle grandi difficoltà che ci sono in questo paese, ma è anche convinto che molte cose si possano affrontare».

Due anni fa “l'Espresso” ha dato notizia delle intercettazioni di Ilaria Capua e di una parte delle indagini del Nas dei carabinieri. Al tempo stesso ha raccontato alcune storie di virus e vaccini, attività commerciali svolte in parallelo a quelle di ricerca di un istituto zooprofilattico pubblico come la vendita di reagenti che, stando a quanto diceva la virologa, le rendeva, nel 2006, 700mila euro l'anno. Perché lo abbiamo fatto? Perché siamo giornalisti e nelle redazioni comandano le notizie. E questa era una notizia importante. Perché, dopo il virus dell'Aviaria che aveva scatenato il panico anche in Italia, abbiamo ritenuto di pubblico interesse raccontare come venivano a volte trattati i ceppi virali (conservati in un frigorifero di casa di un ricercatore), come venivano spediti o ceduti a manager di aziende farmaceutiche e quali interessi economici fossero in gioco. Non abbiamo mai avallato l'accusa di favorire un'epidemia tanto che abbiamo scritto: «L'allarme è stato alimentato nonostante di fatto non stesse accadendo nulla». Abbiamo raccontato la creazione di un cartello fra due società, la Merial e la Fort Dodge Animal, che aveva escluso le altre concorrenti, nella vendita di vaccini veterinari per l'influenza aviaria. E abbiamo visto come si sarebbe inserito nella vicenda il marito della Capua, Richard John William Currie, manager alla Fort Dodge Animal di Aprilia, attiva nella produzione veterinaria. Conflitti di interessi? È evidente che non c'è rilevanza penale, ma resta uno spaccato poco conosciuto di come funziona il retroscena della ricerca scientifica. Un aspetto poco chiaro della scienza. L'inchiesta giornalistica ha analizzato e riscontrato ogni elemento. Abbiamo fatto il nostro lavoro, come ha riconosciuto Paolo Mieli sul “Corriere della Sera” il 30 maggio scorso: «Il settimanale ha fatto il dover suo dal momento che nessun giornalista avrebbe gettato nel cestino un incartamento così incendiario», quello sulla Capua, ha scritto Mieli, giornalista de “l'Espresso” all'epoca delle copertine passate alla storia del giornalismo come quelle sull'allora presidente della Repubblica Giovanni Leone. Il dovere di pubblicare, di scrivere. Giusto. Perché è questa la differenza tra il dossieraggio, la macchina del fango, tenere i cassetti pieni di notizie infamanti, da diffondere al momento giusto, quando serve al potente di turno, e il giornalismo, chi fa ➤

Se la scienza finisce in tribunale



Non solo la vicenda della ricercatrice inquisita per anni. Sempre più spesso i magistrati rischiano di sbagliare di fronte a materie che ignorano

di **Giovanni Bignami**

JE SUI ILARIA CAPUA. Come la grande maggioranza degli scienziati italiani, mi sento profondamente colpito dalla vicenda della virologa. Deputata della Repubblica, è appena stata liberata dall'incubo di una inchiesta tanto infondata quanto insopportabilmente stiracchiata nel tempo e per vari motivi anche nello spazio. Infatti, i vari "tronconi" sono ora finiti in parte per decorrenza dei termini ma, soprattutto, per «non luogo a procedere». Cioè, dopo dieci anni circa di indagini, quando il giudice è finalmente entrato nel merito ha subito visto che non c'era materia neanche per un rinvio a giudizio per la scienziata. No comment.

Nel frattempo la vita di Ilaria è stata quella che ci si può aspettare per una persona indagata, tra l'altro, per reati come la "procurata epidemia", punibile con l'ergastolo, e quindi sbattuta in prima pagina da giornali e settimanali. Negli ultimi tre anni ha subito un linciaggio pubblico in rete, con insulti irripetibili, e un trattamento spesso equivalente dai suoi colleghi deputati, anche nella settima Commissione alla Camera, dove era vicepresidente di garanzia.

Gli atti parlamentari, però, dimostrano che Capua, quasi sempre in splendido isolamento, da quando era stata eletta col governo Monti aveva fatto un lavoro egregio in difesa della ricerca italiana. Avevo sentito Ilaria parlare di virus e vaccini nel 2012 ad una "Repubblica delle Idee", grazie a quel grande comunicatore che è Riccardo Luna. L'anno dopo, l'avevo vista a Cernobbio con Mario Monti, nella cui squadra era ormai lanciata in politica. Avevo intuito che avremmo avuto, rara avis, qualcuno che capiva di ricerca, in grado di difenderla dove è necessario, in Parlamento.

informazione, chi fa con scrupolo e onestà il suo dovere.

Sorprende per questo che giornalisti in prima fila contro i privilegi e gli sprechi adesso ci attacchino. Blogger che sono stati consulenti per Palazzo Chigi, scienziati e alcuni giornalisti importanti hanno continuato a scrivere che i problemi per la Capua sono iniziati dopo che «è stata sbattuta in prima pagina da "l'Espresso"». Quando abbiamo pubblicato la nostra inchiesta avevamo scritto che l'indagine risaliva a sette anni prima. Viene da chiedersi perché questi giornalisti non abbiano protestato allora. Di sicuro non hanno ripreso la notizia. Sono stati zitti e in silenzio, isolandola mediaticamente come spesso avviene per alcuni scoop o inchieste giornalistiche che riguardano personaggi importanti e influenti. Poi c'è la lentezza della giustizia che non favorisce l'accertamento della verità. In un'intervista a un quotidiano la dottoressa Capua ha sostenuto di non essere mai stata interrogata dai magistrati per questa vicenda. È bastato effettuare il fact-checking per scoprire che la virologa su questo punto ha mentito al giornalista: l'interrogatorio c'è, è del 2007, e lo abbiamo pubblicato sul nostro sito.

Primum informare, diceva Luigi Einaudi, ma deinde anzi subito, comunicare, cioè parlarsi, in una realtà nella quale resta il bisogno di capire. Perché, non occorre solo parlare delle buche nelle strade, ma anche delle altre voragini. Primum informare è dunque esercitare l'attenzione a tutto ciò che accade senza indugiare alle rappresentazioni suggestive, ma per un bisogno di conoscere e approfondire.

Abbiamo riportato fatti documentati. A questo punto sarebbe importante sapere da giornalisti, blogger e scienziati che sono intervenuti dopo il proscioglimento e la prescrizione di alcuni reati di cui era accusata la virologa, se quelle conversazioni rilevanti per la società dovevano restare segrete. E dicano se è responsabilità de "l'Espresso" se Ilaria Capua è finita sotto inchiesta. E perché viene puntato il dito contro il giornalista che ha raccontato questo retroscena giudiziario, senza aver diffamato? Cosa avremmo dovuto fare? Sapere e tacere?

Parafrasando le parole di Leonardo Sciascia «è l'effetto del dito puntato». Se il giornalista colpisce con un sasso lo stagno immoto, il punto da cui partono i cerchi concentrici diventa l'obiettivo da colpire. Basta puntare il dito. Se un giornalista scrive certe cose in un clima stagnante, con una parte della categoria che rinuncia a un'autonomia di pensiero e la stampa che è ferma a guardare, quel giornalista si espone. È una vecchia storia. Una storia che l'Italia conosce bene, si ripete ogni volta che il lavoro del giornalista, spesso lasciato da solo a raccontare fatti scomodi, si scontra con gruppi di potere e vuole fare luce sulle zone d'ombra dove questi gruppi conducono i loro affari e le loro relazioni.

Che poi la magistratura abbia impiegato un così lunghissimo tempo per chiudere le indagini su Ilaria Capua e gli altri coindagati non è ammissibile in un Paese civile. Ma allora parliamo di questo. E non utilizziamo il caso della dottoressa Capua per provare una volta di più a chiudere i conti con il giornalismo giudiziario o d'inchiesta, per sua natura autonomo da ogni altro potere. ■

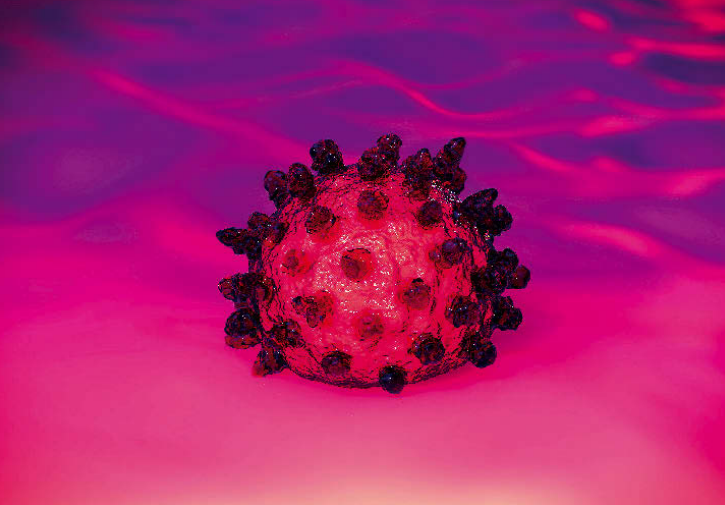


Immagine rielaborata al computer di un virus dell'influenza aviaria

Come scienziato e gestore di ricerca pubblica, ho poi visto Capua fare con competenza e con passione, per tre anni consecutivi, il lavoro critico di relatrice sui contenuti e sui drammatici ritardi dei decreti Miur per la assegnazione dei fondi agli Enti di Ricerca, insistendo sulla meritocrazia e sull'importanza della valutazione indipendente. O riuscire a portare a casa lo sgravio Imu per gli enti di ricerca Onlus, o le mozioni su antibiotico-resistenza o su Xylella e il disseccamento degli ulivi di Puglia (altro episodio incredibile) e molto altro.

Il tutto mentre Ilaria perdeva otto chili e cercava di tenere insieme una famiglia sballottata da una inchiesta fasulla ma della quale era kaffkianamente tenuta all'oscuro: mai interrogata sull'argomento, ha detto, dal Grande Inquisitore Giancarlo Capaldo, al quale magari spiegare, con bella maniera, che di virus ce ne sono tanti e uno non vale l'altro, anche se hanno nomi simili... Dettagli da scienziati.

Il Cardinale Bellarmino prima, e i Padri Inquisitori poi, invece, sapevano benissimo che Galileo aveva ragione nel merito, proprio perché lo avevano interrogato e sentito esperti veri, gli astronomi del Collegio Romano. Ma poi procedettero per ordine del Papa. Non credo che oggi, al di sopra della giustizia italiana, ci sia un papa incazzato con il suo vecchio amico Galileo per la sua disobbedienza e timoroso delle conseguenze internazionali, come era Urbano VIII nel 1633. Se così fosse, sarebbe quasi meglio.

Fatto sta che Ilaria, qualche mese fa, non ce l'ha più fatta. Ha dato corso a quello che mi aveva annunciato qualche tempo prima, in quella succursale della buvette parlamentare che è Illy Caffè a Roma. Ha accettato una bella offerta di una università americana. Lasciata Padova e date le dimissioni dalla Camera (ripeto: dimissioni dalla Camera, senza neanche l'ombra non dico di condanna, ma di un rinvio a giudizio), adesso è in Florida, con la famiglia. Prima di partire, però, ha pubblicato un libro "L'Abbecedario di Montecitorio", che vivamente consiglio a chi cercasse di capire come funziona il nostro sistema parlamentare. La lettura mostra anche come sia disperata la battaglia a sostegno della ricerca e della scienza, contro un oscurantismo ed una diffusa ignoranza che fanno paura. Ardicatoci Bellarmino, appunto, che almeno sapeva leggere e scrivere.

Conosco Ilaria e so che continuerà a collaborare con gruppi italiani. Io covo anche la speranza che la Camera respinga le sue dimissioni: può ancora farlo, e sarebbe un riconoscimento nel merito, non un gesto di solidarietà.

Oui, je suis Ilaria Capua. Soprattutto, perché il problema della antiscienza o addirittura dell'attacco alla scienza, in Italia, è ben più grande del caso Ilaria, considerata moderna "untrice" armata di virus. È di pochi giorni fa l'incredibile sentenza che ordina un risarcimento per i genitori di un povero bambino autistico, che sarebbe diventato tale, secondo i giudici, perché vaccinato. Bastava una scorsa anche superficiale, magari con qualcuno che se ne intende (perché no?), della letteratura e delle cronache, anche internazionali, per vedere che una simile correlazione è *falsa, non esiste*: è noto che chi l'aveva ipotizzata ha commesso un falso scientifico e i relativi lavori sono stati ritirati con tante scuse. Adesso tutto il mondo ci ride dietro, naturalmente.

Ma lo stesso è vero per il caso Xylella, la malattia degli ulivi, dove gli scienziati che stavano facendo il loro lavoro, in buona fede e che poi si è rivelato giusto, sono stati inquisiti dall'autorità giudiziaria, con grave danno pratico (per le richieste di fondi europei, per esempio) e di immagine. "Nature", la rivista scientifica più prestigiosa al mondo, non ha avuto dubbi al riguardo, e anche l'Accademia dei Lincei ha preso posizione, invano. E poco prima, la penosa, squallida storia di "stamina" con i finanziamenti a quell'illusore di disperati di Vannoni? e qualche anno fa Di Bella? Anche in questi casi, interventi di inquirenti a gamba tesa (ragionando appunto coi piedi...), spesso sotto la spinta del protagonismo o della emotività popolare da Bar Sport.

Oui, je suis Ilaria Capua. Anche se sono un fisico, a differenza di lei, devo anch'io subire attitudini irrazionali, da Bar Sport come da salotto buono, su cambiamento climatico, produzione di energia o, peggio, su energia nucleare, una delle grandi scoperte scientifiche della storia, dove l'ignoranza è pari solo alla malafede. Come nel caso più generale della irrazionalità antievoluzionistica, sia di matrice religiosa sia di pura ignoranza o tutt'e due. Non so se sia vero, ma pare che Sarah Palin, ex candidata a presidente Usa, antievoluzionista e sventolatrice di Bibbie, a domanda sui fossili, imbarazzanti testimoni di qualcosa di più vecchio di qualche millennio, abbia risposto che fu Dio a nascondersi sottoterra, per mettere alla prova la fede di noi peccatori... E Trump potrebbe essere ancora peggio. Non a caso, proprio negli Usa è appena uscito "The War on Science", uno splendido saggio sulla antiscienza organizzata, dal negare la relazione sigarette-cancro al proporre il "disegno intelligente" e molto altro. Anche i ricchi piangono.

Ma torniamo a noi. Sono soprattutto un astrofisico, umiliato tutte le mattine quando la Rai, pagata anche dalle mie tasse, trasmette gli oroscopi. Perciò estrapolo, e immagino per l'Italia un futuro giudiziario da incubo, nel quale una prova seria, come per esempio il Dna, verrà messa alla pari con il segno zodiacale di nascita: si parla tanto di tutt'e due le cose, meriteranno bene una considerazione simile, o no? «Signor giudice, quest'uomo è dell'Ariete e per il giorno del delitto il suo oroscopo è chiaro: non voleva far del male». «Buon punto avvocato: Dna o meno, concedo le attenuanti astrologiche». Non ci siamo ancora, ma chissà. ■

Dottor 'Ndrangheta

Comprano farmacie. Gestiscono cliniche. Infiltrano le Asl. I figli si laureano in medicina. Così i boss calabresi hanno colonizzato la sanità lombarda

di **Giovanni Tizian**

C'È UNA ÉLITE criminale che ha mandato i figli a studiare. La selezione delle facoltà non è casuale. Tanti rampolli hanno scelto di diventare medici, chirurghi e farmacisti. In passato l'intreccio tra il mondo sanitario e il sistema criminale si snodava attraverso dinamiche classiche. I clan entravano nelle Asl con appalti, assunzioni e clientele varie. Persino il più famoso boss di Cosa nostra americana, Lucky Luciano, aveva stretto rapporti con le case farmaceutiche. Ora, però, tocca ai giovani, incensurati e con tanto di laurea. Come, per esempio, la ambiziosa Antonella. Così giovane, ma già molto determinata. Lei è la neolaureata di famiglia. E rispetto a tanti suoi

coetanei ha avuto la fortuna di avere un padre, Giuseppe Strangio, disposto a investire denaro nella ricca Milano. Per assicurare un futuro lavorativo alla ragazza, certo. Ma anche, sospettano gli inquirenti, per reinvestire denaro sporco. Così la farmacia Caiazzo e i suoi cento anni di storia meneghina sono passati in mano ai clan della 'ndrangheta. Finita, per questo, al centro dell'indagine della procura antimafia e della squadra mobile di Milano che ha svelato gli interessi di un network di cosche della Locride nelle farmacie cittadine. A finire in manette è stato proprio Strangio, 56 anni, che fino al suo arresto era direttore dell'ufficio postale di Siderno, a pochi chilometri da Locri, in provincia di Reggio Calabria. Il dirigente è un personaggio che ha parentele ingombranti. E i pm

lo accusano di aver comprato l'attività con quattrini guadagnati in maniera illecita. Soldi che verrebbero dalle casse di alcune famiglie di altissimo livello nel panorama del narcotraffico calabrese. Il sospetto è forte, e non solo per lo stretto rapporto di parentela con la 'ndrina Romeo di San Luca. Famiglia, questa, che ha una ventennale tradizione sanitaria: tra i capi del clan c'è Filippo Romeo, medico, pregiudicato, e titolare in passato di una clinica privata insieme a un luminare della cardiologia. Il flusso di denaro dalla Calabria a Milano, analizzato dagli investigatori, porta verso quella direzione.

Una testimonianza avvalorata questa tesi: «La caparra era tutta in contanti. Ricordo inoltre che erano banconote di diversi tagli e non erano nuove di banca», ha spiegato ai magistrati il

Le cosche guadagnano e noi paghiamo colloquio con Rosy Bindi



APPALTI, posti di lavoro, professionisti a disposizione, consenso. E quindi voti. La sanità è per le mafie un grande business. Per questo la commissione parlamentare antimafia ha aperto un fascicolo sui boss della medicina. «I clan gravano sui bilanci delle aziende sanitarie», spiega a «l'Espresso» la presidente Rosy Bindi che nel '99, da ministro, varò la terza riforma del settore. Ora alla guida dell'antimafia torna sull'argomento.
Presidente, mafia Capitale,

trattativa Stato-mafia, Calabria, gioco d'azzardo, giornalisti minacciati. Su tutto questo avete avviato istruttorie, in alcuni casi già confluite in relazioni finali. E ora un'indagine sul connubio tra sistema sanitario e cosche. Perché?
«Siamo partiti dall'osservazione delle Asl commissariate (Locri, Caserta, Vibo, Reggio Calabria, Napoli ndr). Diversi i punti critici individuati. Veri e propri varchi attraverso i quali le mafie sono entrate»

vecchio proprietario della farmacia. Negli atti ufficiali, però, del parente del boss non c'è traccia. Perché ufficialmente è di proprietà del dott. Giammassimo Giampaolo. Un farmacista, con buoni contatti in città. Anche lui di San Luca e con qualche cugino finito in storie di narcotraffico. Ecco come in un'informativa gli investigatori descrivono il titolare e il buon affare: «Esercizio commerciale particolarmente florido; ampia affidabilità bancaria e rapporti con numerosi paesi esteri dove Giampaolo vende e acquista prodotti farmaceutici destinati all'importazione». Un affare nell'affare, dunque.

Tra i dipendenti c'è Antonella, la figlia prediletta del dirigente dell'ufficio postale. Ma lei, che ha consapevolezza del peso di famiglia, non è affatto contenta di essere trattata come una semplice sottoposta. Per questo si lamenta spesso con il padre, che cerca di mediare con l'amico titolare: «Il badge non lo tengo...lo tieni tu...io non sono la dipendente di nessuno, punto e ►



La storica farmacia Caiazzo, nella piazza omonima di Milano. Secondo gli inquirenti sarebbe finita nelle mani delle cosche calabresi. In basso: Rosy Bindi

Qual è il guadagno per i clan che investono in questo campo?

«Gli interessi sono plurimi: drenano soldi pubblici e privati, gestiscono appalti, potere, assunzioni, consenso. E quindi possono condizionare la politica e il voto. Non è un fenomeno che riguarda solo il Mezzogiorno, infatti il nostro studio riguarderà anche il Nord. Perché mentre al Sud l'infiltrazione è un modo per sfruttare le debolezze del sistema, le fragilità delle persone, nei territori più ricchi è questione di affari».

Finora che tipo di anomalie

avete riscontrato?

«Per esempio l'accreditamento delle strutture private: le regole sono diverse da regione a regione e quasi mai vengono rispettate. Ma anche il ricorso sistematico alle esternalizzazioni con la convinzione, sbagliata, che tutto ciò porti a un risparmio. Attorno a questo mondo si muovono grossi interessi. È necessario invertire la rotta. Per vigilare però occorre dotarsi di strumenti adatti. Abbiamo una legislazione specializzata per combattere il fenomeno mafioso, ma siamo scoperti sui nuovi settori di

investimento delle cosche. Nella sanità pubblica servono programmazione, regole, e un sistema di controllo che garantisca trasparenza».

Poi ci sono le assunzioni.

«Per accontentare le clientele e garantire favori si utilizzano sempre più spesso contratti interinali con cooperative che di cooperativo hanno ben poco. A questo si aggiunge la presenza di professionisti asserviti agli interessi mafiosi, che aprono le porte delle strutture pubbliche e private».

Dalla vostra prima analisi sono emerse nuove dinamiche di infiltrazione?

«Purtroppo sì. E preoccupano molto. Negli ultimi anni i clan hanno trovato terreno fertile nel socio sanitario. Assistenza per anziani e disabili. È un settore molto delicato per utenza servita e per milioni che girano».

Che proposta farete al governo?

«La mafia ha un prezzo. Grava sui bilanci della sanità. Per questo chiederemo che nei piani di rientro delle Aziende sanitarie vengano previste delle regole che tengano fuori i clan. Con l'obiettivo di sollevare, e alleggerire, i bilanci pubblici dal prezzo della mafia».

G.T.



fine», protesta al telefono la donna neolaureata, che esige «rispetto» e non accetta di essere equiparata agli altri dipendenti. Insomma, il suo camice è più bianco di altri. Mentre le indagini milanesi proseguono e puntano a definire meglio i ruoli e le responsabilità di altri protagonisti della vicenda, l'attenzione delle procure su questo settore è altissima. I detective dell'antimafia, da Roma a Firenze, passando per l'Emilia, hanno notato strani passaggi di proprietà. Farmacie che valgono oro finite in mani molto ambigue.

Perché Sanità e clan non è più un binomio valido solo al Sud. L'esempio più eclatante è la pesante infiltrazione delle 'ndrine nell'Asl di Pavia, dove esprimevano persino un direttore sanitario, Carlo Chiriaco, poi condannato nel maxi processo "Crimine-Infinito", nato dai 300 arresti del luglio 2010 sull'asse Calabria-Lombardia. Era un vero e proprio camice bianco

A PAVIA UN DIRETTORE SANITARIO FINISCE IN MANETTE. UN VERO E PROPRIO CAMICE BIANCO AL SERVIZIO DELLE 'NDRINE

al servizio della 'ndrangheta lombarda. L'indagine di Milano apre scenari inediti. E porta verso una seconda pista, che conduce al vicino Piemonte, altro feudo strategico di famiglie mafiose calabresi. Nelle carte dell'inchiesta viene, infatti, citata una terza farmacia, a Bruino, provincia di Torino. Acquistata per 2,2 milioni di euro e poi rivenduta di recente. Il giro è lo stesso, perché secondo gli inquirenti, Strangio e Giampaolo «per un verso hanno contribuito a finanziare l'operazione, dall'altra hanno garantito fidejussioni».

La provincia di Torino offre molte opportunità per medici e imprenditori del settore sanitario. Qui le 'ndrine hanno puntato anche le case di cura e di riposo per anziani. Che spesso sono accreditate con le Asl. Un primo indizio, ma ce ne sono molti altri, era stato raccolto dagli investigatori di

Torino cinque anni fa, quando era finito in carcere un tale di nome Francesco D'Onofrio. Tramite la moglie e il figlio, con la società Ariete srl, ha gestito un'ospizio di pregio, la residenza Madonna delle Grazie. D'Onofrio, in passato membro di un gruppo legato a Prima linea, nel 2011 è stato acciuffato nella maxi operazione "Minotauro" con l'accusa di essere un elemento di vertice della 'ndrangheta della cintura torinese.

L'anno scorso la Cassazione ha annullato la condanna nei suoi confronti, ma è tuttora sotto processo per detenzione di armi. I sospetti su di lui, però, non si sono diradati, tanto che di recente un pentito è tornato all'attacco accusandolo di essere un boss di primissimo piano. Lui sostiene di essere distante da quella mentalità. La struttura che fu di D'Onofrio sorge a una cinquantina di chilometri da Torino, in una bella villa del '700, immersa nella valle Sacra del Canavese. Per molti anni convenzionata con la sanità pubblica. Dopo l'arresto del presunto capo clan è arrivato il sequestro delle quote intestate ai parenti. Successivamente il tribunale ha disposto il dissequestro della società. Impresa che, come verificato da "l'Espresso", ha ceduto l'attività a un gruppo di imprenditori, citati in alcune informative di polizia perché legati ai clan. Questa cordata oltre alla sanità ha forti interessi nella gestione dell'emergenza migranti e gode di ottimi rapporti con le amministrazioni pubbliche. In uno di questi rapporti investigativi c'è un punto di contatto con le inchieste sulle farmacie. Stessi clan, un nome (in contatto con Strangio "il farmacista") che lega le due vicende e l'ombra della massoneria. Con un ultimo ingrediente: il nome di una famiglia, quella comandata da Giuseppe Morabito "u Tiradrittu", il capo dei capi della mafia calabrese. Un ceppo familiare tra i principali protagonisti dello scioglimento per mafia dell'Asl di Locri. Con affiliati che hanno preferito la medicina alla coppola e alla lupara. ■



Giuseppe Strangio, arrestato con l'accusa di aver riciclato denaro per conto della 'ndrangheta. Sopra: la Asl di Pavia

Da Orio al Califfo

Ordine d'arresto per Monsef, partito da Bergamo per andare a uccidere in Siria. Dove cercava (invano) di arruolare gli amici rimasti in Italia

di **Paolo Biondani**

UN NUOVO ORDINE D'ARRESTO rilancia l'allarme sul reclutamento via Internet di giovani jihadisti pronti a passare al terrorismo. I magistrati di Milano hanno spiccato un mandato di cattura internazionale contro due ventunenni italo-marocchini che, dopo essere fuggiti da una comunità per ragazzi senza famiglia, hanno raggiunto la Siria e sono diventati combattenti di Daesh (l'acronimo del cosiddetto Stato islamico). Dal fronte di guerra, per mesi, i due giovani hanno tempestato di messaggi i loro amici musulmani, nel tentativo di convincere anche loro a unirsi all'esercito nero del Califfato. La stessa inchiesta dimostra però che i loro coetanei, benché minacciati e impauriti, hanno detto no a Daesh. Anzi, hanno litigato con i due jihadisti, accusandoli di essere «solo dei matti» e di aver «tradito la religione islamica» facendosi «lavare il cervello» dagli ideologi della violenza. Quindi gli amici sono rimasti in Italia, dove ora sono protetti dalla procura e dalla polizia giudiziaria.

I due giovani ora accusati di terrorismo internazionale, Monsef El Mkhayar e Tarik Aboulala, nati in Marocco nel 1995, erano arrivati in Italia poco più che bambini: rimasti senza genitori, sono cresciuti in una comunità-modello fondata da un sacerdote cattolico a Vimodrone, alle porte di Milano. La storia della loro improvvisa e tragica svolta jihadista è stata raccontata da «l'Espresso» nel giugno scorso, dopo che Monsef aveva pubblicato su Internet una foto-ricordo dell'amico Tarik, armato, con l'annuncio che era diventato un «martire» di Daesh. Ora sono entrambi ricercati, formalmente, ma di fatto le indagini della polizia confermano la morte di Tarik: un ragazzo che si è lasciato indottrinare da Monsef, a sua volta radicalizzatosi in pochi mesi su Internet.

Partiti in aereo da Orio al Serio, i due ragazzi sono arrivati in Siria nel gennaio 2015. Tre mesi dopo, hanno cominciato a pubblicare le loro foto

di guerra con mitra, pistole e coltelli, accanto ad altri combattenti con le bandiere nere del Califfato. In tutti questi mesi, i due ragazzi hanno continuato a contattare amici musulmani cresciuti in Italia come loro, nel tentativo di reclutarli. Monsef sta insistendo anche in questi giorni, quando ormai sa di essere ricercato.

L'indagine della Digos ha documentato, tra l'altro, le «minacce di morte» con cui ha terrorizzato un innocente ragazzo italo-marocchino, che si è rifiutato di partire per la Siria: «Quando arrivo ti taglio la testa. Hai visto Francia, Francia», gli ha detto Monsef nel dicembre 2015, riferendosi alle stragi di Parigi. Poi, il 26 maggio scorso, lo stesso Monsef conferma che «Tarik è morto, era un vero uomo ed è andato in paradiso». Ad ascoltarlo, questa volta, è una ragazza che vive nel Nord Italia e detesta i jihadisti. Lui le dice che ogni musulmana avrebbe «il dovere religioso» di «venire qui in Siria per sposare un guerriero di Daesh». Ma lei si rifiuta e lo insulta: «Sei solo un c.... Lì ti hanno fatto il lavaggio il cervello. Dici che devi morire? Ma questo non è Islam! Che Allah maledica i tuoi genitori!».

La ragazza, impressionata, si confida con una parente, una signora musulmana che vive da anni in Italia, ripetendole le parole più gravi di Monsef: «Gli ho detto di tornare qui, ma lui ha risposto: "Quando verrò, mi farò esplodere"». E qui la signora commenta: «Devi dirgli che i veri miscredenti sono quelli vicino a lui lì... Che l'Italia è il paese che ti ha dato da mangiare, mantenuto e fatto studiare». La ragazza è spaventata: «Questo pensa di venire qui a fare qualche disgrazia nera. Gli ho detto che è solo un matto». Anche la signora conosce bene Monsef e piangendo conclude: «Noi lo dobbiamo dimenticare. Purtroppo ormai è meglio se ci arriva la notizia che è morto lì». ■

**A sinistra:
Monsef Mkhayar,
il giovane partito
da Milano per
il jihad in Siria**

